

XXX^a-XXXI^a TORNATA

MERCOLEDÌ 31 MARZO 1920

Presidenza del Presidente TITTONI TOMMASO

INDICE

Comunicazioni del Governo (discussione sulle) p.	669
Oratori:	
ABBIATE	699
AMERO D'ASTE.	685.
BONCOMPAGNI	693
DE NOVELLIS	676
DI ROVASENDA.	694
FRASCARA	680
GIARDINO	703
MAZZIOTTI	669
MOSCA GAETANO	689
Disegni di legge (presentazione di)	684, 688
Interrogazioni (risposta scritta ad)	669, 709
Messaggio del Presidente della Corte dei conti.	669
Relazioni (presentazione di)	683

SEDUTA ANTIMERIDIANA

XXX^a

La seduta è aperta alle ore 10.15.

Sono presenti il Presidente del Consiglio e ministro dell'interno, e i ministri della Giustizia e degli affari di culto, delle finanze, del tesoro, della guerra, della marina, dell'istruzione pubblica, dei lavori pubblici, dei trasporti marittimi e ferroviari, di agricoltura, dell'industria, commercio e lavoro ed approvvigionamenti e consumi alimentari, delle poste e telegrafi, per la ricostruzione delle terre liberate, e i sottosegretari di Stato per le belle arti e per gli affari esteri.

BISCARETTI, *segretario*, legge il processo verbale della seduta precedente, il quale è approvato.

Messaggio del presidente della Corte dei conti.

PRESIDENTE. Prego il senatore, segretario, Biscaretti di dar lettura di un messaggio del presidente della Corte dei conti.

BISCARETTI, *segretario*, legge:

Roma, 30 marzo 1920.

In osservanza alla legge 15 agosto 1867 numero 3853, mi onoro rimettere a V. E. l'elenco delle registrazioni con riserva eseguite dalla Corte dei conti nella seconda quindicina del mese di dicembre 1919.

Il Presidente
BERNARDI.

Risposte scritte ad interrogazioni.

PRESIDENTE. I ministri competenti hanno trasmesso le risposte scritte alle interrogazioni dei senatori Rebaudengo e Fabrizio Colonna.

A norma dell'art. 104 del regolamento, verranno inserite nel resoconto stenografico della seduta odierna.

Discussione sulle comunicazioni del Governo.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca: « Discussione sulle comunicazioni del Governo ».

Ha facoltà di parlare il senatore Mazziotti, primo iscritto.

MAZZIOTTI. Onorevoli colleghi. Nelle sue comunicazioni al Parlamento l'onorevole Presidente del Consiglio, accennando ai motivi della

crisi ministeriale avvenuta, alluse a ragioni prevalentemente personali nelle dimissioni di alcuni ministri. Non contestando menomamente tale dichiarazione credo che a quelle ragioni non fosse estraneo un profondo sentimento di disagio che dovevano sentire gli uomini che facevano parte di un Gabinetto, il quale non corrispondeva alla situazione parlamentare creata dopo i Comizi generali del 16 novembre scorso.

Le condizioni attuali della Camera elettiva sono note: vi prevalgono due gruppi, che di per sè soli ne costituiscono la maggioranza; l'uno di essi rifiuta qualunque collaborazione al Governo, e si restringe a un programma apertamente sovversivo; quindi l'unico modo di costituire un Governo stabile e sicuro è quello di fondarlo sopra una leale intesa fra le frazioni liberali e la parte popolare.

In un notevole discorso pronunciato alla Camera elettiva venne fatta colpa ad essa di non aver costituita una maggioranza di Governo. Io credo che tale compito spetti unicamente al Governo, il quale solo può raccogliere intorno ad un programma una solida maggioranza.

Tale accordo è stato tentato ma senza successo: in parte per errore del partito popolare, che non considerando come il problema più urgente era di salvare il paese da una situazione disastrosa, ha voluto subordinare il suo intervento al Governo all'accettazione di un programma che poteva essere rimesso a tempi migliori. E la responsabilità dell'insuccesso è anche del Governo, perchè il tentativo è stato fatto all'ultima ora e perchè ha ricusato di accettare il programma della parte popolare, accettabile in molti punti, per timore di quel vecchio anticlericalismo di maniera che ha dominato per tanti anni e che dovrebbe ormai sparire essendo ormai fantastica ogni preoccupazione di un sopravvento della parte clericale. Se in altri tempi poteva considerarsi come concessione pericolosa la libertà dell'istruzione, ora non può esserlo più.

Dall'insuccesso di quelle trattative è sorto un Gabinetto che corrisponde alla situazione parlamentare, anche meno del precedente, il quale appunto per tale circostanza è stato costretto a barcamenarsi fra opposte correnti, nell'assoluta impotenza legislativa; come lo dimostrano il fatto che niuna nuova legge è stata condotta

in porto e le generiche dichiarazioni del Governo nelle quali manca un programma preciso. Io mi permetterò un breve esame, sia dell'opera del Governo, sia delle sue dichiarazioni, limitandomi ad alcuni problemi.

Io comprendo le gravi difficoltà tra le quali si dibatte il Governo e sento tutto il dovere di tenerne conto, ma crederei di mancare al sentimento della mia coscienza se tacessi il mio pensiero, se concorressi con la mia modesta parola e col mio voto a sorreggere un Ministero che credo parlamentariamente e politicamente inadatto a scongiurare le sventure che sovrastano al Paese ed i pericoli anche più gravi dell'avvenire.

Le comunicazioni del Governo trattano moltissimo dell'Europa, e poco, ben poco, dell'Italia; e sono assai vaghe. Il bisogno della pace, di ristabilire l'equilibrio della vita, di rimettere in valore la Germania e la Russia, di usare clemenza ai vinti, di procedere d'accordo con gli alleati sono argomenti sui quali nel nostro Paese non può esservi alcun dissenso. Io non voglio ritornare sopra un argomento che ho sollevato pochi giorni fa, la mancata approvazione del trattato con l'Austria: mi limito a notare che il Governo, che fu così sollecito ad approvare il trattato con la Germania, non ha ottenuto la ratifica del trattato che a noi interessava, nè alcun sicuro affidamento in proposito. Io lessi al Senato il telegramma pubblicato dai giornali e proveniente da Londra, dal quale risultava che il primo ministro inglese avrebbe dichiarato che il trattato con l'Austria non avrebbe potuto essere discusso prima della Pasqua. Il *Times*, che riporta più largamente il discorso di Lloyd George, dice invece che egli avrebbe dichiarato alla Camera dei Comuni che l'esame del trattato con l'Austria avrà luogo dopo l'esame di tutte le questioni orientali. È una dichiarazione la quale evidentemente non può confortarci.

È a tutti noto che le tre potenze alleate inviarono al Governo serbo-croato e sloveno (per brevità nel seguito del discorso dirò semplicemente serbo) un *ultimatum* in cui intimavano o l'accettazione del noto compromesso, ovvero l'accettazione pura e semplice del patto di Londra. Noi sappiamo il contegno tenuto dal Governo serbo. Addusse dapprima che la trasmissione del telegramma era stata fatta in modo

da riuscire incomprensibile. Allegò dipoi, allorchè fu rinnovata la comunicazione di non avere alcuna notizia del patto di Londra. E così, tergiversando e differendo, ottenne ciò che attendeva appunto, l'intervento del Presidente Wilson, il quale contro la volontà del popolo e del Senato americano e contro i principî che regolano quella grande democrazia offende apertamente il concetto, da lui stesso proclamato, della libera decisione dei popoli a disporre della loro sorte.

L'onorevole Presidente del Consiglio ha dichiarato, nel suo discorso alla Camera elettiva, che l'accettazione del patto di Londra include l'assoluta rinunzia a Fiume.

Ebbene noi ricordiamo che l'onorevole Ministro degli esteri disse al Senato che noi avevamo diritto all'applicazione del patto di Londra e che tutto ciò non implicava la benchè minima rinunzia a Fiume perchè per Fiume si trattava di auto-decisione. Non eravamo noi che chiedevamo l'annessione di Fiume all'Italia, ma era la città di Fiume che invocava quella libera auto-decisione solennemente proclamata dal Presidente Wilson. (*Benissimo*).

L'onorevole Presidente del Consiglio si è più volte prodigato in manifestazioni di cordialità verso il popolo jugoslavo. Niuno di noi ha sentimenti di ostilità verso di esso, ma io non credo che sia utile e decoroso per il nostro paese profondersi in simili manifestazioni che non hanno avuto per ora alcun contraccambio...

NITTI, *presidente del Consiglio, ministro dell'interno*. Molti contraccambi.

MAZZIOTTI. Sarò lieto di apprenderne notizia; il paese per altro non ne ha avuta comunicazione, come di molte altre cose. (*Benissimo*).

Noi non abbiamo mai sentito che da parte di quel popolo e di quel Governo sia venuta alcuna manifestazione di cordialità e di rispetto verso il popolo italiano, al quale pure quel popolo deve la sua indipendenza. (*Bene*).

Perchè, onorevole Presidente del Consiglio, andar ripetendo queste continue dichiarazioni di cordialità, sempre non ricambiate? Perchè andar ripetendo che al principio della guerra noi non aspiravamo che a Trento e a Trieste, mentre in realtà in questi due nomi noi rag-

gruppavamo come in un simbolo tutte le nostre aspirazioni?

NITTI, *presidente del Consiglio, ministro dell'interno*. Non è vero! Non è vero!

MAZZIOTTI. Perchè, dopo aver solennemente dichiarato di essere giunti all'estremo delle concessioni, affermare che bisogna addivenire anche a più dolorosi sacrifici?

Non comprende l'onorevole Presidente del Consiglio che tutto ciò indebolisce la nostra azione? Non ostante tutte quelle dichiarazioni non abbiamo avuto da parte del popolo jugoslavo alcuna iniziativa che rispondesse a tanto buon volere. Noi ci prepariamo purtroppo, dopo queste dichiarazioni del Presidente del Consiglio, a proseguire in una serie di concessioni che diminuiranno la santità del diritto italiano. (*Benissimo*).

E qui bramerei alcuni chiarimenti dal Presidente del Consiglio.

In una convenzione stipulata a Parigi per la ripartizione del naviglio già appartenente all'ex Impero austro-ungarico, venne stabilito che esso dovesse assegnarsi alla Francia, all'Inghilterra e all'Italia, escludendo qualsiasi altro Stato.

Ebbene: giorni dopo, se sono esatte le notizie a me pervenute, venivano assegnate alla Jugoslavia ben dodici cacciatorpediniere, lacerandosi a nostro danno gli accordi stipulati. Si preparava così il primo nucleo di una flotta jugoslava.

Accenno soltanto a due altri episodi, su cui io non ho in verità notizie complete e su cui sarei lieto che l'onorevole Presidente del Consiglio volesse dare esatte informazioni. L'uno: il fatto dei bambini di Fiume.

Io non posso credere che il duce vittorioso di Vittorio Veneto, un valoroso soldato italiano, volesse impedire un'opera così gentile di pietà e di patriottismo...

NITTI, *presidente del Consiglio, ministro dell'interno*. Non è vero: sono montature per fare dimostrazioni; poi glielo dirò.

MAZZIOTTI. Ma non è vero allora il divieto? Io convengo che tuttociò non debba servire a pretesto o occasione di dimostrazioni, ma debbo aggiungere che il divieto di cui si è parlato, sarebbe atto assolutamente ingeneroso come quello, che ancora non è stato in alcun modo

chiarito cioè di aver ostacolato l'arrivo a Fiume di provviste alimentari per la popolazione civile.

NITTI, *presidente del Consiglio, ministro dell'interno*. Hanno mangiato il doppio che in Italia! Poi glielo dirò! (*Commenti*).

MAZZIOTTI. Io chieggo chiarimenti ed informazioni su la verità o meno dei fatti e credo utile che la pubblica opinione sia illuminata, perchè il fatto sarebbe del tutto ingiustificabile; la città di Fiume non ha altra colpa che quella nobile e santa di voler essere e rimanere italiana!

Onorevole Presidente del Consiglio, con i vostri metodi voi spegnete nelle popolazioni italiane ogni alta idealità! I popoli vivono non solo di pane, ma anche di grandi ideali e di grandi sentimenti. Ora lo spegnere questi sentimenti e queste idealità nella mera considerazione degli interessi materiali è opera funesta, massime in un periodo di così notevole depressione della vita nazionale per le aspre difficoltà che la circondano.

E qui mi si permetta di citare, e la mia parola non sia interpretata come poco riguardosa verso il Governo ed il Presidente del Consiglio, l'insegnamento del nostro Machiavelli che è scritto nella bella sala Maccari e che esalta le virtù degli antichi romani: « Nessuna buona fortuna li fece mai insolenti, nessuna cattiva sorte li fece mai diventare abbietti! »

Plaudo sinceramente alle dichiarazioni del Presidente del Consiglio, che hanno trovato così larga eco nel Parlamento nazionale rispetto alla questione di Costantinopoli.

Noi abbiamo in Turchia e nell'Asia Minore vive sincere simpatie, le quali sono dovute principalmente ai nostri bravi marinai e ai nostri valorosi soldati, i quali col loro contegno esemplare, con il loro contegno corretto, rispettando i sentimenti delle popolazioni, hanno saputo rendere onorato, simpatico il nome italiano in quelle regioni.

Tutto questo costituisce una forza morale che noi non dobbiamo perdere. Io non avrò l'ingenuità di domandare all'onorevole Presidente del Consiglio quali intese abbiano preceduto la spedizione a Costantinopoli. Mi piace solo ricordare che negli altri accordi noi abbiamo avuto non lieta prova: alludo a quelli di S. Giovanni di Moriana.

Il Parlamento non funziona, non si discutono

nè leggi, nè bilanci, si provvede con decreti-legge, con esercizi provvisori e ciò non avviene nè in Francia, nè in Inghilterra.

Il nostro illustre Presidente, in uno splendido lavoro pubblicato nella *Nuova Antologia*, fece un confronto fra il lavoro del Parlamento italiano e quello dei Parlamenti di quelle due nazioni nel triennio 1915, 1916 e 1917. La Camera francese tenne 371 sedute, la Camera dei Comuni 425, la Camera italiana 158. Lo stesso è a dirsi dei lavori del Senato. La medesima cosa si è verificata nel periodo successivo.

Di ciò due ragioni: l'una le assenze continue, necessarie dell'onorevole Presidente del Consiglio per i lavori del Consiglio supremo e delle conferenze coi ministri delle potenze alleate. È naturale che nell'assenza del capo di Governo, l'azione parlamentare si rallenti o manchi interamente. Mi permetta il Senato di leggere alcune acute osservazioni svolte nella *Revue des deux mondes* da l'ex presidente della Repubblica francese circa gli effetti di queste assenze dei capi di Governo: « Il Consiglio supremo comprendeva i più grandi uomini d'Europa e d'America; ma, incontrandosi tutti i giorni in quella assorbente collaborazione, i capi di Governo erano condannati a perdere a poco a poco il contatto coi loro Gabinetti, coi loro Parlamenti e con le loro Nazioni. Quando i popoli vincitori, come altresì i vinti, si ponevano con urgenza una moltitudine di problemi vitali, e che tutti dovevano essere risolti senza ritardo, nell'armata, nell'amministrazione, nella finanza, nell'ordine sociale, i membri del Consiglio supremo si isolavano sempre più nella loro opera gigantesca, e i loro paesi abbandonati a se stessi cominciavano a non sentirsi più governati ». Ove i lavori del Consiglio supremo e di queste conferenze dovessero prolungarsi, non sarebbe utile per assicurare la continuità dell'azione del Parlamento, e la funzione legislativa, che il Presidente del Consiglio fosse sostituito in quei lavori dal ministro degli esteri? Io non so se mediante un accordo con gli altri capi di Governo ciò sia possibile.

Un'altra evidente ragione della mancanza delle funzioni legislative è la singolare condizione della Camera elettiva sulla quale non voglio intrattenermi, per i doverosi riguardi verso l'altro ramo del Parlamento. Le tre grandi imposte adottate con i decreti-legge del 24 no-

vembre, cioè su gli aumenti di patrimonio derivanti dalla guerra, quella sul patrimonio e l'altra sui redditi, fissavano il termine del 31 marzo per la denuncia, ed esso è stato prorogato al 31 maggio per necessità amministrative: quindi la finanza nazionale non ha potuto ancora avere, nè avrà per alcun tempo ancora, alcun beneficio. Io vorrei sottoporre all'alto senno degli uomini che presiedono alla nostra finanza, il quesito se non convenga ammettere i contribuenti a pagare quelle imposte mediante cessione delle cartelle del Debito pubblico, valutandole, naturalmente, secondo il valore di borsa. Diversamente avverrà, che tutti i possessori di rendita per pagare quelle tasse dovranno alienare i titoli e ciò determinerà una discesa rapidissima nel corso di essi.

La finanza non deve restaurarsi esclusivamente con tasse, ma anche, per quanto è possibile, con le più rigide economie, ed invoca la nobile tradizione del Ministero, che fu detto della lesina, il quale, a mio avviso, rese eminenti servigi al Paese. Non è più il tempo di sperperare il danaro in ispese non urgenti e superflue. Occorre con mano salda, con taglio sicuro sfrondare il bilancio di tutte le spese non assolutamente necessarie, vincendo il contrasto degli interessi locali per assurgere al grande obbiettivo della salvezza della finanza nazionale.

La Francia ci dà, per questa parte, un nobilissimo esempio. In un recente Consiglio dei ministri del 14 marzo venne determinato di ridurre le spese di ben otto miliardi: riducendo così il bilancio da 47 miliardi a 39. Io non so quanta parte di questa economia rifletta l'esercito e la marina e quanta parte invece i servizi civili. Il Consiglio dei ministri francese per realizzare così larghe economie ha istituito anche un Comitato d'inchiesta formato di cinque persone, che hanno le più ampie facoltà d'indagare presso i singoli Ministeri e svolgere una azione rapida ed efficace. Auguro che altrettanto si faccia nel nostro Paese.

L'onorevole Presidente del Consiglio ha dichiarato nel suo discorso alla Camera, ed io convengo completamente nel suo concetto, che « l'impiego della forza è biasimevole se a scopo di compiere violenze e sopraffazioni (non credo che da parte del Governo italiano vi sia esempio di violenze e di sopraffazioni da parte sua)

è doloroso, ma legittimo per la tutela del diritto. Qualsiasi Governo ha il dovere di mantenere l'ordine pubblico: questo dovere egli osserva ed osserverà ». Può dire l'onorevole Presidente del Consiglio di avere sempre mantenuto l'ordine pubblico, e il rispetto delle leggi?

Non voglio per brevità entrare in particolari. Sono note le occupazioni violente ed arbitrarie di terre a mano armata; di terre non incolte, ma coltivate con la più intelligente e razionale coltura intensiva; sappiamo di occupazioni di cotonifici e di fabbriche; abbiamo purtroppo presente innanzi alla nostra mente una serie di fatti veramente dolorosi, i quali dimostrano quanto il sentimento dell'ordine e del rispetto della legalità sia diminuito nel nostro paese. La forza pubblica è rimasta inerte innanzi alle violenze, innanzi alle sopraffazioni. Si è detto che ciò è avvenuto perchè si intendeva di evitare ad ogni costo conflitti.

NITTI, *presidente del Consiglio, ministro dell'interno.* (Interrompendo). No. Da chi l'ha saputo?

MAZZIOTTI. Si è detto pubblicamente.

NITTI, *presidente del Consiglio, ministro dell'interno.* Non è vero.

MAZZIOTTI. Si è detto che i prefetti abbiano avuto disposizioni in questo senso.

NITTI, *presidente del Consiglio, ministro dell'interno.* Quando verremo a questo punto ne parleremo.

MAZZIOTTI. Ora, onorevole Presidente del Consiglio, queste dichiarazioni, per quanto ispirate ad un lodevole intento, a quali conseguenze portano? Quando le turbe tumultuanti e rivoluzionarie sanno che il Governo rifugge da una severa repressione, sono maggiormente incoraggiate alla violenza.

Vorrei un chiarimento dall'onorevole Presidente del Consiglio. Noi leggemo nei giornali che il Governo aveva dato facilitazioni per il ritorno in Italia all'anarchico Malatesta, mentre la Francia si era ricusata a concedere il passaggio.

NITTI, *presidente del Consiglio e ministro dell'interno.* È falso. Non si dicono queste cose. Il Senato deve avere grandissimo rispetto per la verità. E questo è falso.

MAZZIOTTI. Ne sono lieto.

NITTI, *presidente del Consiglio e ministro dell'interno*. Non si dicono cose senza la sicurezza che siano vere. Ella dice che il Governo ha facilitato il ritorno dell'anarchico Malatesta; ed io dico che questa notizia è falsa.

MAZZIOTTI. Ne sono lieto: ad ogni modo il Governo francese aveva cercato d'impedire il passaggio del Malatesta; il Governo italiano non ha creduto di fare altrettanto.

NITTI, *presidente del Consiglio e ministro dell'interno*. Ma si può espellere un cittadino italiano?

MAZZIOTTI. Il pubblico sa, e questo non può essere contestato, che il Malatesta ha fatto dei discorsi apertamente incitanti alla rivoluzione. Egli venne arrestato nelle macchie del Tombolo appunto per questi discorsi incendiari. (*Segni di diniego del Presidente del Consiglio*).

Anche questo non è vero? Ma allora queste notizie vanno rettificare, e non bisogna farle correre per la stampa, tanto più che il Governo ha la censura (*benissimo*). Noi non siamo al corrente dei segreti delle anticamere ministeriali, assumiamo le notizie dalla pubblica stampa e non è possibile altrimenti; il Governo, che ha nelle sue mani la censura, ha il dovere di smentire le notizie false, perchè occorre che la pubblica opinione non sia traviata nei suoi giudizi.

Poche ore dopo il Malatesta venne liberato, ed il giorno dopo egli pronunziava un altro discorso violentissimo, mi pare a Milano, incitando novellamente alla rivolta. Si rise del Governo italiano, dicendo che esso aveva arditamente di arrestarlo soltanto nelle macchie di Tombolo, e non in una città e che immediatamente lo aveva liberato. Siamo giunti a questo punto! Sarò lieto di udire per questa parte i chiarimenti del Presidente del Consiglio.

L'onorevole Nitti ha raccomandato in tutti i suoi discorsi che bisogna aumentare la produzione. Ma per l'aumento della produzione sia agricola che industriale, occorre come condizione essenziale, la tranquillità dei possessi e dell'industria, poichè ogni perturbamento non può che danneggiare in modo enorme il lavoro. Questa tranquillità, questa sicurezza, purtroppo nè l'agricoltura nè l'industria hanno in alcun modo. Continui scioperi turbano queste tranquillità. Scioperi nei pubblici servizi

principalmente, nei quali abbiamo visto ogni violenza, attentati ai treni, alle linee, alle opere d'arte, sulle ferrovie, mettendo così a repentaglio la vita di migliaia e migliaia di cittadini. Io credo e ritengo che il Governo riconoscerà che contro tali delinquenti niuna indulgenza è lecita.

Un esempio singolare di una vera sopraffazione fu quella che avvenne a Spezia. Il giorno 4 marzo arrivarono nella stazione di Spezia e dovevano ripartire due treni. Questi rimasero fermi un'ora e mezza in stazione. Una commissione del Sindacato dei ferrovieri si presentò ad un alto funzionario delle ferrovie che si trovava sul luogo, e gli dichiarò che i treni non sarebbero partiti, che tutto il personale avrebbe scioperato se il rappresentante dell'Amministrazione, con dichiarazione per iscritto, non avesse promesso il trasloco del capo stazione. E questo è vero?

NITTI, *presidente del Consiglio e ministro dell'interno*. Lo dirà il ministro dei trasporti.

MAZZIOTTI. E si chiedeva anche il trasloco di due ispettori e la revoca delle promozioni al personale che non aveva preso parte allo sciopero. Il funzionario superiore delle ferrovie aderì alla richiesta e firmò un verbale con questa esplicita promessa; debbo dire a onore del vero, che egli riserbò l'approvazione del Governo. Io non so se questa approvazione sia intervenuta, si afferma però che quei funzionari, il capo stazione e l'ispettore, sono stati traslocati e che furono revocate le promozioni. Il Senato comprende quale sinistra e deleteria influenza può esercitare questo fatto.

Onorevole Presidente del Consiglio, un'altra prova della vostra debolezza verso i partiti sovversivi, l'abbiamo nella vostra dichiarazione di ieri. Vi si rimproverava di aver consentito al festeggiamento dell'anniversario della nascita del Re Vittorio Emanuele II. In questa circostanza voi avete risposto che si festeggiava egualmente il centenario di Mazzini, di Cavour e di altri grandi uomini della patria, e umoristicamente avete aggiunto che poi il 14 marzo, giorno appunto anniversario, ricorreva di domenica; ma dunque siamo ridotti ormai a tal punto che la memoria del Padre della Patria, di quel sovrano che arrischiò la vita e la corona sui campi di battaglia, e al quale dobbiamo in massima parte l'unità e l'indipen-

denza nazionale, siamo ridotti a tal punto da dover mendicare delle scuse e dei sutterfugi..

NITTI, *presidente del Consiglio e ministro dell'interno*. Non fu mai parlato della monarchia con più altezza di sentimento come ne parlai ieri. Legga le mie parole, non dica queste cose. Mai fu parlato con più altezza e più fierezza e purità di sentimenti. Altrimenti lei fa dell'anarchia (*commenti*); e io temo più questa del socialismo. (*Rumori*).

MAZZIOTTI. Di anarchici, come me non vi è certamente da temere! Naturalmente ancora non v'è nè il resoconto stenografico ufficiale, e neanche quello sommario. Io ho assistito in gran parte alla seduta della Camera e ho letto quelle parole onorevole Presidente del Consiglio, nel suo giornale il *Tempo*.

NITTI, *presidente del Consiglio e ministro dell'interno*. Ma che mio giornale!

Perchè dice queste cose che sono assolutamente false! Come si può ripetere un discorso pronunciato in una seduta della Camera basandosi su un cattivo resoconto dei giornali!

Io affermo che tutto ciò è falso. In tale modo si discreditano le istituzioni...

MAZZIOTTI. Ella travisa le mie parole.

NITTI, *presidente del Consiglio, ministro dell'interno*. ...No, è lei che riporta male le mie.

MAZZIOTTI. Io dissi che ella ha detto che si celebrava ugualmente il centenario della nascita dei grandi fattori del risorgimento, ed ha soggiunto che non era da meravigliarsi della festa data in onore della nascita del Re Vittorio Emanuele del 14 marzo, perchè ricorreva di domenica. Queste sono sue parole?...

NITTI, *presidente del Consiglio, ministro dell'interno*. No, no, leggerò io le mie parole, a cui tengo moltissimo per la fierezza con cui difesi le istituzioni, e la nobiltà con cui ne parlavo allora e dopo...

PRESIDENTE. Onorevole Mazziotti, non prolunghi incidenti fondati su resoconti di giornali...

MAZZIOTTI. ...Noi non siamo in grado di attingere notizie che dai giornali. (*Commenti vivissimi*).

PRESIDENTE. ...E questo nel suo stesso interesse di non impicciolare a un meschino incidente le questioni alte che ella deve trattare.

MAZZIOTTI. ...Io notava questa impressione; del resto l'onorevole Nitti avrà agio e opportunità di dichiarar meglio i suoi sentimenti.

Io credo in ogni modo, onorevole Presidente del Consiglio, che colla vostra condiscendenza verso i partiti estremi, permettendo la più aperta propaganda rivoluzionaria, tollerando violenze e prepotenze, avete ridotto il Paese a tale da temere che ogni repressione possa determinare un vasto incendio. Occorre infondere nelle popolazioni il profondo convincimento che l'ordine pubblico debba essere ad ogni costo tutelato. Qualunque moto rivoluzionario, lo ha dichiarato anche l'onor. Turati, in un discorso a Milano, non condurrebbe ad un ordine civile di cose, ma all'anarchia, alla carestia, alla fame. Non vi è alcuno, onorevoli colleghi, che abbia diritto di esporre il Paese a così gravi sventure, ed il Governo deve spiegare ogni azione perchè ciò sia assolutamente vietato.

Una sola parola circa la questione del grano. Noi abbiamo nelle provincie meridionali, del continente ed in Sicilia, vaste estensioni che hanno il nome, nelle provincie napoletane, di « tratturi », nelle siciliane di « trezzere » che servono per il passaggio degli armenti. Ora questi tratturi rappresentano una estensione grandissima, abbracciano dieci provincie e si estendono per una estensione di 3061 km. Così enorme estensione è necessaria solo in piccola parte al bisogno del passaggio degli armenti. In circostanze straordinarie come le attuali potrebbe utilmente essere soggetta in gran parte alla semina.

Io vorrei, onorevole ministro, che provvedeste energicamente e sollecitamente alla restaurazione finanziaria dello Stato. Non comprendo perchè si sia dilazionato il termine per la denuncia della tassa sul patrimonio di coloro che si sono arricchiti con la guerra; era il 31 marzo ed è stata rimandata al 31 maggio... (*Commenti*).

NITTI, *presidente del Consiglio, ministro dell'interno*. La decorrenza rimane la stessa.

MAZZIOTTI... Il termine per le denunce è stato rimandato...

ARLOTTA. Molto opportunamente.

MAZZIOTTI... Per quanto riguarda le altre tasse sì, ma per questa no... (*Commenti vivissimi, rumori*).

NITTI *presidente del Consiglio, ministro dell'interno*. Anche in Senato vi è stata una interpellanza per ottenere un ritardo nelle denunce. (*Cammenti, rumori*).

MAZZIOTTI... Io vorrei, come suggerì opportunamente l'onor. Treves che colpì fortemente ed energicamente le grandi ricchezze massime quelle accumulate per la guerra. A me, e credo ad ogni buon cittadino, hanno fatto una grave e dolorosa impressione certe manifestazioni di lusso; ad esempio, quella di tutti coloro i quali si sono permessi di pagare 600 o 700 lire un palco al « Costanzi » per assistere ai balli russi. (*Vivissimi rumori, conversazioni*). Non è lecito in un momento di bisogno sperperare così il danaro. (*Commenti*).

Ed ho finito, onorevoli colleghi. Io confido che le classi dirigenti, che hanno dato al paese i grandi benefici dell'unità nazionale e della indipendenza, sapranno con uno sforzo di energica volontà scongiurare al Paese la sventura e compiere tutti i sacrifici per la restaurazione della finanza nazionale e per sopprimere con ardite riforme ogni ingiustizia e iniquità sociale. Esse non aspirano a mantenere i privilegi, ma non vogliono sopraffazioni di altre classi e intendono soltanto a creare una pacifica e civile convivenza delle varie classi sulle basi del rispetto, dell'ordine e della libertà. La borghesia italiana, che con mirabile ardimento e con tanta abnegazione, seppe compiere il risorgimento nazionale, saprà con pari animo evitare al Paese le agitazioni ed i danni che hanno sofferto e soffrono i paesi vinti, e far riprendere all'Italia il cammino trionfale della sua civiltà e della sua grandezza. (*Approvazioni vivissime*).

DE NOVELLIS. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

DE NOVELLIS. Signori senatori! Ho chiesto d'interloquire in questo dibattito non per fare un discorso, ma per dire poche parole onde richiamare l'attenzione del Senato e del Governo su qualche punto che a me pare importante. Chiedo perciò alla vostra cortesia pochi minuti di benevola attenzione. Sarò molto breve, e sarò molto obiettivo perchè io credo che ora, più che mai, la parte sana del Paese e del Parlamento deve stringersi intorno al Governo, per dargli forza, autorità e prestigio affinchè possa lottare e vincere i nemici,

che si addensano all'interno ed all'estero, e che minacciano la vita del Paese fin dalle sue più profonde radici.

Se un Governo non si sente fortemente appoggiato dalla grande maggioranza del Paese e del Parlamento, non può affrontare risolutamente i problemi più ardui che nell'ora che volge ci travagliano gravemente: restaurazione delle finanze, ripristino dell'ordine e della disciplina, rispetto della proprietà, progresso agricolo ed industriale.

In quanto alla politica estera va fatta lode all'onorevole Nitti di avere espresso e sostenuto nel Convegno di Londra l'idea di abbattere ogni barriera artificiale al libero rapporto di scambi e di collaborazione fra Stato e Stato, affinchè tutte le forze produttive d'Europa vengano ad aiutarsi e a completarsi mutualmente.

Nella tornata del 4 luglio 1916 io ebbi l'onore di richiamare l'attenzione del Senato sul danno che noi italiani, più che ogni altro popolo, avremmo risentito dall'attuazione del programma che si enunciava, mercè il quale doveva essere chiuso, anche in tempo di pace, ogni libero scambio coi popoli che furono nemici. *La guerre après la guerre* disse qualche uomo di Stato alleato. Gli effetti deleteri di questa politica intransigente si sono già visti, e va resa lode all'onorevole Nitti di aver fatto comprendere, nel Convegno di Londra, tutto il danno che ne deriva all'Europa ed all'Italia massimamente.

Nel suo programma l'onorevole Nitti ci ha esposto le linee generali alle quali si informa la politica estera del suo Gabinetto. Ma mi duole di avere ricercato invano fra queste linee generali una parola che accennasse al principio di libertà e di autonomia al quale aspirano i popoli che vi hanno diritto per tradizione storica, per nazionalità, e per aver combattuto sempre, e non da ora, contro gli oppressori.

Con l'attuazione di questo santo principio, che durante la guerra si è altamente proclamato, e di cui ora si parla poco, o non si parla affatto, si risolve la questione balcanica ed adriatica, e si risolvono i nostri più vitali interessi politici, strategici e commerciali.

Noi non abbiamo idee di conquiste e di annessioni su quei territori, ma vogliamo la libertà e l'autonomia di quei popoli; vogliamo

che si sviluppino liberamente, perchè nella loro libertà e nel loro sviluppo sta appunto il nostro interesse.

La questione balcanica ha travagliato da molto tempo le menti degli uomini di Stato. La Serbia ora vorrebbe risolverla in un modo molto semplice: annettere sotto il suo dominio tutti i popoli e tutte le nazioni slave. Qualche nazione amica sostiene questa tesi per ragioni politiche e per ragioni finanziarie; politiche per mettere un forte Stato di fronte all'Italia, che ne inceppi i movimenti ed il libero sviluppo: finanziari perchè, avendo impegnati in Serbia varî miliardi, vuole che il debitore diventi grande e ricco a danno delle nazioni sorelle, per essere così solvibile.

I popoli slavi, cioè sloveni, croati, montenegrini, vogliono invece risolvere la questione balcanica con i santi principî di libertà e di autonomia. Sono pronti ad entrare in una confederazione, in una lega, in una alleanza; ma serbando la loro libertà e la loro autonomia; non vogliono entrare come annessi, non come soggiogati.

Quale soluzione è giusta? Quale risponde più ai principî proclamati dagli alleati fin dall'inizio della guerra? Quale soluzione conviene agli interessi politici, strategici ed economici dell'Italia?

Ecco il quesito che io pongo all'onor. Nitti. E se egli non crede di rispondere su ciò, io non me ne dolgo. Mi contento di avere richiamata la sua attenzione su questa importante questione.

Badi però l'onor. Nitti, badino gli alleati che l'idea di soggiogare tutte le nazioni slave sotto un solo stato slavo è un'idea molto ardita. È come se una nazione latina volesse soggiogare ed annettere tutte le altre nazioni latine. Si potrà riuscire con la forza e con la tirannia, ma sarà un fomite di lotte perenni, e non saranno solamente lotte intestine, ma lotte che si ripercuoteranno inesorabilmente in tutta l'Europa. E l'Europa ha bisogno di pace e di quiete. È politica malsana gettare il seme di future lotte, che si possono prevedere a breve distanza.

Della questione adriatica non tutti hanno il concetto preciso ed esatto. Da qualcuno si è dato a credere che con Fiume si risolve la questione. Io non dico che Fiume non meriti tutta la nostra attenzione, tutt'altro: ma dico

che, trattando della questione adriatica, non bisogna perdere di vista i più importanti problemi per la nostra libertà di movimenti, e per la nostra sicurezza. Fiume c'interessa altamente per la sua italianità, per la sua storia, per le continue lotte combattute e per la sua vicinanza a Trieste; ma non bisogna credere ci assicuri la nostra libertà nell'Adriatico, o che essa rappresenti la via di penetrazione nei Balcani. Essa è il più prezioso gioiello del Quarnero; onesta, sobria, attiva ed animata dalla più pura fede italiana, ma non basta a farci vivere sicuri nell'Adriatico.

Il Montenegro, la Dalmazia, l'Albania sono i punti che possono rappresentare per noi o una minaccia perenne, o la sicurezza delle nostre coste e dei nostri movimenti.

Surse, e si agita ancora, in quelle popolazioni l'idea di formare una confederazione adriatica mantenendo ogni Stato la sua libertà e la sua autonomia, e tenendosi legato in amicizia a noi Italiani.

L'onorevole Nitti ha dovuto averne sentore. Perchè respingerla? Perchè non sostenerla? Perchè restare ancora indeciso?

Il Montenegro, con Lowcen e le Bocche di Cattaro, rappresenta il punto più importante per noi, sia sotto l'aspetto strategico che economico, sia per la sicurezza delle nostre coste, sia per la penetrazione dei balcani. E già ella, onorevole Nitti, saprà come una nazione amica abbia aperto, e forse concluso, accordi per fare delle Bocche di Cattaro una vera e propria base navale e militare. Ella sa, onorevole Nitti, che le Bocche di Cattaro con Lowcen rappresentano la vera chiave dell'Adriatico. Spero che nelle trattative ella vorrà tenere sempre presente questa minaccia.

Non credo necessario di ricordare che, per la penetrazione commerciale ed economica nella penisola balcanica il Montenegro offre la sola e naturale via di comunicazione più vantaggiosa all'Italia. Più che le vie per Fiume, o quelle per Vallona-Monastir, la via del fiume Drin è la sola che penetra più facilmente ed utilmente nel cuore della penisola balcanica.

Noi non possiamo perciò disinteressarci di quel piccolo ed eroico popolo.

Ciò che accade nel Montenegro è veramente sorprendente. Il Montenegro scese in guerra per

sostenere i fratelli serbi, ha lasciato sui campi di battaglia più della metà del suo esercito, ed ora è invaso dall'esercito serbo come se fosse un paese nemico. Gli alleati, nel Patto di Londra e nelle Conferenze tenute, riconoscono l'indipendenza e la sovranità del Montenegro, vi mantengono i loro rappresentanti, ma il militarismo serbo ha invaso quel paese, e vi commette le atrocità più inaudite.

I massacri commessi dai tedeschi nel Belgio, e dai turchi in Armenia, sono ben poca cosa di fronte ai massacri che i serbi commettono in Montenegro. Si uccidono vecchi, donne e bambini. Si espropriano i beni, s'invadono le case, si gettano in prigione i cittadini di cui non si è molto sicuri, e, più che gettarli in prigione, si ammonticchiano in sotterranei donne e uomini, ammalati e partorienti, e li si lasciano languire, senza vitto e senza cure. Si estraggono poi i cadaveri putrefatti.

E tutto ciò avviene sotto gli occhi degli alleati, perchè legalmente sono gli eserciti alleati che occupano il Montenegro.

È veramente deplorabile che l'Europa e l'Italia restino indifferenti a queste scene barbare che fan torto anche al più tenue sentimento di umanità e di civiltà. La responsabilità di questi massacri ricade tutta sugli alleati e sull'Italia.

Su pei giornali si è parlato dell'idea di voler dividere l'Albania in tre parti. Io non posso credere che si arrivi a ciò. Sarebbe ripetere l'ingiustizia che si commise in altri tempi contro la Polonia.

Si negherebbe ogni precedente politico e diplomatico di Europa, si negherebbe ogni tradizione storica e geografica dell'Albania, si negherebbe spudoratamente il principio di nazionalità, e si verrebbero a danneggiare enormemente i nostri interessi nell'Adriatico. Nè vale giustificare il possesso di Vallona. L'Italia vi si troverebbe in una ben triste posizione.

Noi vogliamo un'Albania unita, libera ed indipendente.

Ed anche la spartizione della Dalmazia sarebbe grave ingiustizia. Per due mila anni essa ha goduto della sua libertà e della sua autonomia. Financo l'Austria l'ha rispettata come provincia autonoma; ed ora, proprio ora, dopo una guerra, che si è detto fatta per la libertà dei popoli oppressi, la si vuol dividere a

danno di quelle popolazioni ed a danno nostro.

Questi sono i veri interessi dell'Italia, che non bisogna perdere di vista, e che spero l'onorevole Nitti vorrà tutelare.

Ed ora permettetemi, onorevoli senatori, che dica poche parole sulla politica interna.

È ormai fuori contestazione che il ripetersi degli scioperi nei vari servizi pubblici, nelle officine, nei campi, il tentativo di invadere ed appropriarsi stabilimenti e terre coltivate, arresta la vita del Paese, danneggia e sconsorta la popolazione, fa perdere ogni fiducia ed ogni prestigio allo Stato, sia all'interno che all'estero. E non solo questi scioperi arrestano la vita del Paese, ma, estendendosi nel campo dell'industria e dell'agricoltura, limitano sensibilmente la produzione agricola ed industriale.

Si dice spesso che l'Italia deve sviluppare le sue industrie, deve aumentare il prodotto agricolo. Ma chi volete voi che impieghi capitali ed attività nelle industrie minacciate sempre da scioperi, da pretese sempre crescenti, da invasioni, da ricatti? Chi volete voi che impieghi capitali ed attività nell'agricoltura, minacciata sempre da scioperi, da invasioni di terre, dalla istituzione di proprietà collettive?

La rivoluzione francese soppresse la proprietà collettiva per formare la proprietà individuale; ora si parla di voler fare l'opposto!

E per dare una prova tangibile, recente, del danno che questi scioperi e queste invasioni arrecano al Paese, alla produzione, ed alla mano d'opera nazionale, basta citare un fatto, molto significativo, avvenuto nello scorso gennaio ad un grande Istituto italiano.

Voi sapete che in America vi sono grandi industrie che fabbricano tutto il materiale e il macchinario, principale ed ausiliario, per la costruzione delle navi. Esse producono tutto ciò che occorre ad una nave; dalle macchine ai chiodi; dalle caldaie alle pompe, ai laminati, ai profilati, al legno, fatto a pezzi e lavorato, in modo che non resta che il solo montaggio. Tutti questi pezzi vengono portati nei cantieri pel montaggio, ed in pochi mesi la nave è bella e costruita, pronta al varo. Ora, nello scorso gennaio un grande Istituto italiano aveva contrattato con una Ditta americana tutto il materiale completo per cinque piroscafi cisterne da 10,600 tonnellate ciascuna. Pagamento: parte

LEGISLATURA XXV — 1^a SESSIONE 1919-20. — DISCUSSIONI — TORNATA DEL 31 MARZO 1920

minima alla consegna, il resto in tre anni. Il nostro Istituto aveva nello stesso tempo contrattato con un cantiere italiano il montaggio, e fra 10 o 12 mesi le navi sarebbero state pronte al varo.

Avvennero gli scioperi, e la Ditta americana fece sapere al nostro Istituto che non poteva più accordare il pagamento in tre anni. Gli scioperi industriali, agrari, e nelle pubbliche amministrazioni, l'invasione delle terre e delle officine, la manomissione dei negozi, ed il sequestro delle persone fanno prevedere, esse han detto, la rivoluzione alle porte d'Italia.

Il pagamento a pronta cassa di una somma molto considerevole alterava sensibilmente le previsioni ed i calcoli del nostro Istituto, ed il contratto fu disdetto.

Così il credito e la fiducia del nostro Paese appare scosso. Abbiamo perduto cinque navi cisterne con 53,000 tonnellate di portata che si potevano avere in breve tempo, e di cui noi avvertiamo grande bisogno; gli operai italiani hanno perduto l'importante lavoro del montaggio, che, a conti fatti, rappresenta una cifra di 20 e più milioni di lire.

Io comprendo, onorevole ministro, che la stampa e la pubblica opinione americana sono facili ad esagerare ciò che accade in Europa, comprendo che i nostri rappresentanti all'estero curano poco di fare smentire le false notizie e le caluniose esagerazioni che si pubblicano a nostro danno, ma credo di non errare dicendo che tutto quello che accade in Italia, da vario tempo in qua, porge facile occasione alle notizie catastrofiche, che si propalano a nostro danno.

È doloroso constatare che questi deplorabili fatti non sono prodotti dal volere cosciente delle masse, o delle organizzazioni interessate; ma sono voluti e provocati da pochi parassiti che dalla lotta di classe traggono vantaggi personali a detrimento dello Stato e delle masse stesse.

Questi organizzatori sono veri cacciatori di popolarità con lo scopo di farsene facile leva per salire in alto. È gente sprovvista di sentimenti di patria e di freni morali, e mira a gettare il Paese nel disordine. Le organizzazioni, sorte e riconosciute come organizzazioni economiche, sono diventate, mercè loro, vere organizzazioni delittuose.

Questi sistemi di scioperi e di invasioni ai quali assistiamo, purtroppo, assai di frequente, sono basati sulla violazione della libertà e sulla coercizione, ed hanno per difesa gli attentati criminali e le intimidazioni.

Non hanno più carattere economico, ma sono veri e propri ricatti. Non hanno più carattere politico, ma sono vere follie rivoluzionarie. Come risultati portano che l'industria resta paralizzata, la mano d'opera oziosa, la mancanza dei generi alimentari e manufatti si aggrava; i servizi pubblici si disorganizzano, e viene a mancare il credito, onde la nostra lira scende a pochi centesimi fin nelle piccole repubbliche americane.

È dovere del Governo di porvi un argine. Un passo, lasciato impunito, ne fa nascere altri; il disordine si diffonde e dilaga, e getta il Paese nell'anarchia.

I fatti di Napoli sono la conseguenza dei fatti avvenuti in Piemonte, ove lo Stato, come nel caso Mazzonis, ha legalizzato la violenza, requisendo financo la proprietà privata. Ed il caso Mazzonis, nel Piemonte stesso, incoraggia all'invasione di altri stabilimenti.

Lo Stato finora è apparso disarmato ed impotente. Ciò non può essere; ciò non deve essere. Bisogna ristabilire la dignità e l'autorità dello Stato. Il rispetto alle leggi, il rispetto del diritto di proprietà. Nessuno Stato può vivere e prosperare senza la disciplina sociale.

Gustavo Le Bon in aureo libro dal titolo *Hier et demain* ci dice: *les ennemis du dedans rendent une Nation impuissante contre les ennemis du dehors*, e più oltre dice: *un pays devient grand lorsque tous les citoyens travaillent à sa grandeur*.

Io vorrei che questi due precetti fossero scolpiti nell'animo di ogni italiano.

Gli espedienti escogitati finora per fronteggiare gli scioperi dal nostro Governo, e non dall'attuale solamente, ma da tutti gli altri che lo hanno preceduto, possono apportare un bene, ma è un bene apparente, momentaneo, che racchiude il germe di gravi conseguenze. Abbiamo visto più volte che il Governo, allo scoppiare di uno sciopero, minaccia prima l'applicazione delle leggi, poi apre trattative, intavola discussioni e conciliazioni, e finisce col cedere ed accettare le condizioni imposte.

Sarà un bene, si eviteranno pel momento

sofferenze e disordini, ma s'incoraggiano nuovi appetiti, si getta il seme per nuovi e più disastrosi disordini.

Lo Stato non può trattare da pari a pari coi suoi funzionari. Per le relazioni fra Stato e funzionari vi sono le leggi. Se queste non sono buone cambiatele, modificatele, ma fino a che vi sono devono essere rispettate.

L'organizzazione civile sarà una bella dimostrazione di solidarietà e di amor di Patria, ma non può essere efficace, duratura e resistente alle esigenze dei servizi pubblici.

In Germania si sta tentando una organizzazione civile pei servizi speciali, auspice il Governo. Sotto l'apparenza di organizzazione civile, essa è una vera organizzazione militare, che ha per scopo di aumentare i quadri dell'esercito oltre il limite fissato dal trattato di pace. Ma ha altresì lo scopo di avere sempre sottomano un forte nucleo di specialisti per tutti i servizi pubblici.

La legge sulla condizione giuridica degli impiegati servirà a punire i colpevoli, ma non vi assicura il normale funzionamento dei servizi pubblici il giorno in cui lo sciopero viene proclamato.

Nè serve come misura preventiva o come minaccia. Gli scioperanti sanno anzitutto che ad essi non viene applicata questa legge.

Con la leva voi chiamate anno per anno sotto le armi una eletta schiera di giovani appartenenti alle varie classi sociali, addestrate questi giovani alle armi, e poi li mandate a casa ove portano spesso i brutti, più che i buoni, ricordi della caserma e della città. O perchè non li addestrate anche ai mestieri secondo le varie tendenze? Potreste avere così buoni macchinisti, elettricisti, telegrafisti e via dicendo. Mandandoli a casa, potreste dar loro un congedo che li obblighi per lunga durata a presentarsi in ogni caso di bisogno. Formereste in tal modo un grande *stock* di specialisti per i servizi pubblici ed a questo *stock* voi potreste ricorrere con sicurezza in ogni evenienza.

Esaminate, onorevole ministro, ciò che ho avuto l'onore di esporre brevemente; escogitate i mezzi che crederete migliori, ma fate che si ponga un argine al sistema degli scioperi nei pubblici servizi, nell'industrie, nell'agricoltura, e ricordate che questi scioperi

non hanno carattere economico, ma sono veri ricatti; non hanno carattere politico, ma sono vere follie rivoluzionarie.

E ricordate soprattutto le parole dette poco tempo fa dal famoso Malatesta. Egli disse che si deve costringere il Governo a cedere fino a che non abbia più nulla da cedere. Allora, egli disse, saremo noi i padroni, e faremo noi la nostra giustizia.

E l'onorevole Miglioli, in un articolo pubblicato il 31 gennaio nel giornale *Il popolo*, dice che lo sciopero non è economico, ma politico. Non sciopero, egli dice, nel vecchio uso della parola, ma altro dagli effetti irresistibili della rivoluzione, che è già in moto ed in esecuzione.

Aspetteremo noi, onorevole ministro, che si attui questo programma?

Per la grandezza e l'unità della Patria i nostri padri soffrirono torture e spoliazioni. Per la grandezza e l'unità della Patria noi abbiamo sostenuto una guerra, che ci ha lasciato esausti, e ci ha tolto mezzo milione dei nostri figli. Lascieremo ora che tutti questi sacrifici vadano perduti per opera di pochi forsennati che per interesse individuale calpestano i più sacri doveri verso la patria e verso la collettività?

Io spero di no, e mi auguro che l'onorevole Nitti vorrà iniziare una politica che valga a tranquillizzare il paese e dare all'estero la convinzione e la certezza che l'Italia non è un paese sull'orlo del precipizio. (*Approvazioni*).

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare il senatore Frascara.

FRASCARA. In un recente discorso ebbi occasione di accennare alla tendenza incerta e debole del Governo nella difesa dell'ordine pubblico. Eravamo allora in dicembre, e da quel tempo molti fatti dolorosi si sono verificati; in tutto il paese, nelle città e nelle campagne, vi è uno stato di ribellione, di perturbamento, di indisciplina, che desta serie preoccupazioni, e che certamente in parte è dovuto alla mancanza di energia e di un programma di politica interna da parte del Governo.

Sono iscritto in questa discussione perchè dovevo prender parte alla discussione sugli scioperi nei servizi pubblici, la quale fu interrotta, come gli onorevoli colleghi ricorderanno, dalla partenza dell'onorevole Presidente del Consiglio.

Ora gli scioperi nei pubblici servizi sono passati, od almeno sospesi. Tuttavia mi permetterà il Senato di dire brevissime parole su l'argomento.

Nella discussione che ha avuto luogo in quest'aula è stato dimostrato da valenti giuriconsulti che lo sciopero nei pubblici servizi non solo non è ammissibile, ma è un reato previsto e punito dal Codice penale e da altre leggi speciali. È veramente inammissibile che i funzionari dello Stato, sia ferrovieri, sia postelegrafonici, si servano delle armi potentissime che hanno nelle mani per ribellarsi allo Stato il quale è la grande espressione della collettività nazionale. Sono ricatti di forma così brutale che dovrebbero assolutamente essere repressi con tutte le forze. Gli scioperi postelegrafico e ferroviario avvennero in un momento che pareva scelto appositamente per aggravare i danni dello Stato, nel momento in cui il capo del Governo si trovava all'estero, e in cui si apriva in Italia la sottoscrizione per il VI prestito nazionale. Si rendeva così meno efficace l'opera del Governo nelle trattative internazionali e si recava un colpo minaccioso per la riuscita del prestito.

NITTI, *presidente del Consiglio, ministro dell'interno*. Come in Francia lo sciopero ferroviario.

FRASCARA. Fortunatamente, malgrado tale minaccia, grazie al buon senso e al patriottismo italiano, il prestito ha avuto un risultato ottimo.

Certamente la grande crisi politico-sociale non è soltanto italiana, ma internazionale. Tuttavia debbo insistere sulla soverchia debolezza del Governo. Gli scioperi nei pubblici servizi avvenuti in un'ora così grave per il paese destarono nella pubblica opinione una profonda rivolta, e molti cittadini appartenenti alle varie classi sociali offersero i loro servizi per rimediare alle esigenze del momento.

Il Governo fece il possibile perchè i servizi, anche ridotti, funzionassero; ma cominciò subito a trattare con i rappresentanti dei Sindacati e delle Associazioni, come da potenza a potenza. Abbiamo visto non solo i ministri tecnici, ma anche lo stesso presidente del Consiglio, avere lunghe conferenze con i rappresentanti dei ferrovieri e dei postelegrafonici.

NITTI, *presidente del Consiglio, ministro*

dell'interno. Come Lloyd George, in questo momento.

FRASCARA. Credo che molti brandelli della dignità dello Stato si perdano in queste trattative dirette con i rappresentanti dei sindacati, i quali poi non rappresentano che un piccolo numero dei soci, perchè la loro elezione non è stata fatta con forme legali e sicure.

Chi guadagna in queste trattative sono invece i detti rappresentanti, per lo più anarchici, propagandisti e sobillatori, ossia i veri e più diretti responsabili del reato di sciopero, i quali invece di essere puniti acquistano una maggiore autorità e una posizione privilegiata, e vengono riguardati dal popolo come persone che tutto possono ottenere e tutto imporre al disopra delle leggi e dello Stato.

Non è il caso di discutere come siano finiti gli scioperi; si è riusciti con sempre nuove concessioni a incamminare il carro ferroviario e postelegrafonico sulle rotaie, e speriamo che possa andare avanti benchè non tutti i segni dimostrino che il male non possa tornare ad esplodere, e dimostrino anche come il Governo sia impreparato a difendere l'interesse pubblico.

La remissività di fronte a singoli impiegati che impongono di licenziare un capo-stazione, o di fermare un treno fa pensare che la consegna sia di cedere sempre ad ogni costo.

Questo stato cronico di dedizione, a mio avviso, ha dato coraggio a tutte le altre classi proletarie, che, sia nelle città sia nelle campagne, fanno a gara nel dare prova di ribellione, nel tentare qualunque sopraffazione; così nelle città vediamo occupare le fabbriche da parte dei consigli di operai; nelle campagne assistiamo a scioperi non giustificati da questioni economiche, le quali oramai passano in seconda linea.

Non si discute più sull'orario e sul salario, ma si discute se si possa trattare tra le Associazioni di contadini e quelle dei proprietari; le associazioni dei contadini non riconoscono le associazioni dei proprietari; non vogliono trattare con esse, ma imporre le loro condizioni ai singoli proprietari.

Le autorità locali, seguendo le direttive del Governo, in massima parte consigliano ai proprietari di fare astenere i loro contadini dal lavoro per quieto vivere, e così ora si perdono

momenti preziosi, nei quali è indispensabile il lavoro per assicurare la produzione agricola, arrecando danni enormi all'economia nazionale, e determinando la decadenza di ogni principio di autorità e di disciplina.

Mi diceva un collega che se si lasciano passare questi giorni senza seminare il riso, nelle due provincie di Novara e Pavia, mancherà il raccolto di un cereale così importante che non solo serve di nutrimento alla nostra popolazione, ma che potrebbe in parte essere esportato.

Gradirei avere dai ministri competenti qualche assicurazione in proposito.

Ci sono dei piccoli proprietari, per i quali i due rami del Parlamento dimostrano tanto interesse, che sono costretti per poter lavorare le sudate zolle a chiedere il permesso e la tessera della Camera del Lavoro.

Questo pare a me un tale capovolgimento di tutti i principi di libertà del lavoro e di autorità dello Stato che non so a quali conseguenze possa condurre.

Non voglio insistere sull'argomento, mi pare di aver detto abbastanza e i fatti dolorosi di Torino — il caso Mazzonis — i fatti di Genova, di Napoli, della Spezia, di Verona, dell'Emilia, dimostrano tale una situazione, che richiede la massima energia e un vivo sentimento di responsabilità in chi è preposto alla pubblica cosa.

Le condizioni della Camera non consentono a un Governo qualsiasi di avere una maggioranza notevole; quelle maggioranze pletoriche, che si avevano in passato di centinaia di voti, di fronte alle quali i Ministeri molte volte se ne andavano per esaurimento o per debolezza propria. Sotto un certo aspetto ora si è quasi meglio ristabilito il funzionamento delle istituzioni parlamentari, perchè è più facile avere un voto di sfiducia; e ciò nonostante l'onorevole Nitti ha ottenuto il risultato brillante di una maggioranza notevole. Non egli dunque può addurre come scusa che, essendo incerta la situazione parlamentare, il Governo non può avere l'autorità necessaria per difendere sia l'ordine all'interno sia i nostri alti interessi all'estero.

Il Governo che ha una maggioranza anche di pochi voti in un'ora come questa, deve essere conscio della propria forza e della propria responsabilità e deve affrontare i più gravi problemi pronto a cadere alla prima occasione se

non avrà l'approvazione del Parlamento. (*ilarità*).

NITTI, *presidente del Consiglio, ministro dell'interno*. Siamo pronti.

FRASCARA. Bisogna avere un programma fattivo di azione viva, austera, efficace, ed essere pronti a cadere su di esso anzichè vivere di ora in ora senza autorità e senza idee.

Sarebbe un bel fatto che l'onorevole Nitti cadesse domani, sia per la giusta tutela dell'ordine pubblico, sia per avere difeso i nostri interessi all'estero.

Riguardo alla situazione estera non ripeterò cose già dette da altre parti, ma dirò che non mi è piaciuta l'esposizione fredda e indifferente che di essa ha fatto il Presidente del Consiglio alla Camera dei deputati. Per quanto si dica ora che la politica estera debba essere fatta dal Parlamento, a me pare che il Presidente del Consiglio avrebbe potuto essere più riservato e riguardoso in quelle dichiarazioni, per conservare tutta la possibile autorità e libertà d'azione nell'alto consesso ove si devono decidere le sorti della nostra faticosa pace.

Senza svalutare continuamente il patto di Londra e gli altri argomenti che abbiamo per la tutela dei nostri interessi, l'onorevole Presidente del Consiglio potrebbe procurare di ottenere una soluzione decorosa, e affrontare su di essa il voto del Parlamento. Sarebbe anche questa una occasione per cadere nobilmente, ove fosse necessario. (*Si ride*). È necessario, a mio avviso, uscire da questa situazione dolorosa.

Nel compromesso che si starebbe trattando sarebbero comprese tre sole isole: Lussin, Pelagosa e Lissa. Lussin non ha alcun valore, Pelagosa è uno scoglio, Lissa non ha grande importanza strategica. Ora, nell'Adriatico tutta la nostra costa orientale è esposta alle offese dell'altra sponda e non bastano quelle tre isole a renderci sicuri nell'avvenire sia contro i nemici attuali, sia contro i futuri alleati di essi.

L'importanza della questione era stata veduta anche prima della nostra entrata in guerra. Nelle condizioni proposte dal ministro degli affari esteri, onorevole Sonnino, al barone Burian per mezzo dell'ambasciatore Avarna l'8 aprile 1915, si domandava il possesso delle isole Curzolari, comprendenti oltre Lissa quelle di Lesina, Curzola, Lagosta, Meleda, ecc.

Si potrebbe ora accontentarsi di meno?

SECHI, *ministro della marina*. E Pola non la conta? Finché non l'avevamo, era sempre la chiave dell'Adriatico; adesso che l'abbiamo noi, non vale più niente. (*Commenti*).

FRASCARA. Ma l'Italia ha vinto gloriosamente la guerra e ha perduto mezzo milione di eroici suoi figli! I sacrifici immensi fatti da tutto il paese ci devono assicurare ben maggiori compensi.

SECHI, *ministro della marina*. Domando la parola.

FRASCARA. Parlo con la massima calma, cito dei fatti, e penso che si debbano anche accettare con cortesia le osservazioni giuste e fondate. Gli onorevoli ministri avranno poi il tempo per rispondere. Procuriamo soprattutto di ottenere la difesa dell'Adriatico, come pure la difesa degli alti interessi dell'Italia nel Levante e nel Mediterraneo.

Aggiungerò soltanto poche parole su di una questione gravissima che, secondo me, è una delle più importanti per la nostra vita economica e per il nostro bilancio: la questione del pane. Ho letto le dichiarazioni fatte ultimamente alla Camera dal sottosegretario di Stato per gli approvvigionamenti, e sono rimasto molto turbato dalla notizia che potremo anche trovarci, prima del nuovo raccolto, a mancare di grano. Confido che il Governo vorrà prendere tutti i provvedimenti opportuni per evitare tale pericolo; frenando anche lo sciupio di farina che si fa in pasticcini ed altri consumi di lusso, non solo da parte delle famose classi ricche, le quali sono diventate il divertimento di tutti i deputati, socialisti o no, ma anche dalle classi proletarie e popolari. Credo che un provvedimento molto energico sarebbe quello della chiusura delle osterie (*bene*) nei giorni festivi, e la limitazione dell'apertura anche nei giorni feriali. Ma la questione grossa, che è una minaccia paurosa per il nostro bilancio, è quella della perdita che lo Stato si accolla per cedere il grano molto al disotto del costo, allo scopo di tenere basso il prezzo del pane e di evitare perturbazioni. A me pare che si potrebbero fare due qualità di pane, pane comune e pane di lusso come avveniva in passato, mantenendo per il primo un prezzo di poco superiore all'attuale e fissando per il pane di lusso un prezzo altissimo.

Si vedrebbero forse dei fenomeni strani che cioè molti cosiddetti proletari mangerebbero il pane di lusso e molti borghesi invece dovrebbero rassegnarsi a mangiare quello comune, e ciò perché vi sono molti borghesi che date le esigenze della loro posizione stentano oggi la vita molto più di certi proletari. Del resto la distinzione fra borghesi e proletari non è facile. Se si leggono i nomi dei 156 deputati socialisti, si vedrà che la maggioranza di essi è costituita non da proletari ma da borghesi. Non manca tra essi qualche grasso borghese.

Ad ogni modo io credo che questa del pane e della perdita ingente che lo Stato fa per l'acquisto del grano specialmente con l'enorme rialzo dei cambi sia uno dei problemi più gravi che si presenta alla finanza del Paese, ed il Governo dovrebbe per la sua risoluzione dare prova della massima forza e volontà. Questa sarebbe a mio giudizio un'altra di quelle questioni sulle quali il Governo dovrebbe porre la questione di fiducia. Non basta rimandarlo; è un problema gravissimo che deve essere affrontato e risolto.

Finisco queste mie poche osservazioni esprimendo l'augurio che il Governo dimostri maggiore energia di quella di cui ha dato prova finora, per superare la crisi gravissima che minaccia il Paese e per tenere alto il decoro dell'Italia all'Estero. (*Approvazioni vivissime e applausi*).

PRESIDENTE. Il seguito della discussione è rinviato alla seduta pomeridiana che incomincerà alle 15.30.

La seduta è sciolta (ore 12.15).

SEDUTA POMERIDIANA

XXXI^a

La seduta è aperta alle ore 15.30.

Sono presenti il Presidente del Consiglio, ministro dell'interno e tutti i ministri tranne quello degli affari esteri, e i sottosegretari di Stato per le belle arti e per gli affari esteri.

Presentazione di relazioni.

GARRONI. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

GARRONI. Ho l'onore di presentare al Senato le relazioni dell'Ufficio centrale sui seguenti disegni di legge:

Approvazione del piano regolatore di Voltri;

Conversione in legge del decreto luogotenenziale 10 marzo 1918, n. 837, riguardante la proroga del termine di cui alla legge 15 febbraio 1913, n. 65, per l'esecuzione del piano regolatore della città di Genova della zona ai piedi e sulla pendice occidentale della collina di S. Francesco d'Albaro.

PRESIDENTE. Do atto al senatore Garroni della presentazione di queste relazioni, che saranno stampate e distribuite.

PRESBITERO. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

PRESBITERO. Ho l'onore di presentare al Senato le relazioni dell'Ufficio centrale sui seguenti disegni di legge:

Conversione in legge del decreto Reale 14 novembre 1919, n. 2218, col quale viene abrogato il decreto luogotenenziale 27 giugno 1915, n. 1034, concernente l'assentimento per gli ufficiali della Regia marina a contrarre matrimonio;

Conversione in legge del decreto-legge 30 novembre 1919, n. 2377, che ripristina per i militari del Corpo reali equipaggi la facoltà di emigrare.

PRESIDENTE. Do atto al senatore Presbitero della presentazione di queste relazioni, che saranno stampate e distribuite.

Presentazione di disegni di legge.

NITTI, *presidente del Consiglio, ministro dell'interno*. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

NITTI, *presidente del Consiglio, ministro dell'interno*. Ho l'onore di presentare al Senato i seguenti disegni di legge:

Estensione agli invalidi e agli orfani delle guerre Italo-turca e Libica dei provvedimenti legislativi a favore degli orfani della recente guerra Europea.

Conversione in legge del decreto luogotenenziale 10 giugno 1917, n. 1034, concernente disposizioni per la compilazione di ufficio ed approvazione dei conti consuntivi dei comuni e delle istituzioni pubbliche di beneficenza distrutti o smarriti in seguito al terremoto del 15 gennaio 1915.

Conversione in legge del Reale decreto 2 ottobre 1919, n. 1910, relativo al pareggio dei bilanci delle istituzioni di pubblica beneficenza.

Conversione in legge del Reale decreto 29 gennaio 1914, n. 162 relativo alla proroga dei poteri del R. commissario del P. I. di S. Spirito in Sassia ed Ospedali riuniti di Roma e il Regio decreto 26 novembre 1916, n. 1640, relativo ai provvedimenti per l'amministrazione e la tutela del detto Istituto.

Conversione in legge del decreto luogotenenziale 9 gennaio 1916, n. 79, col quale, sui proventi dell'addizionale istituita con l'art. 2 della legge 12 gennaio 1919, n. 12, è autorizzata la spesa di lire 250.000 per la costruzione di case economiche in Palmi.

Conversione in legge del decreto luogotenenziale 27 febbraio 1919, n. 308, relativo al contributo a favore delle istituzioni pubbliche di beneficenza.

Conversione in legge del decreto legge 14 febbraio 1918, n. 287 che modifica l'art. 1 lettera G della legge 8 giugno 1913, n. 571, concernente cessione al comune di Taranto di diritti di pesca in alcune zone del Mar Piccolo.

Attribuzione al R. commissario straordinario pel comune di Comacchio dei poteri del Consiglio comunale.

Conversione in legge del decreto-legge 29 febbraio 1920, n. 242, che proroga non oltre il 31 maggio 1920 la gestione straordinaria dell'ente « Volturmo » in Napoli.

Cessione gratuita per la durata di anni cinque a favore della Croce Rossa Italiana delle carte delle Amministrazioni dello Stato di cui sia riconosciuta inutile la ulteriore conservazione nonchè dei mobili e dei materiali inseribili.

Obbligatorietà per le più importanti istituzioni pubbliche di beneficenza della concessione di una indennità per caro-viveri agli impiegati ed ai salariati dipendenti.

Proroga dei termini per l'applicazione, l'erogazione e il rendiconto del contributo straordinario per l'assistenza civile.

Disposizioni relative al domicilio di soccorso ed al funzionamento del Consiglio superiore di assistenza e beneficenza pubblica.

Conversione in legge del Regio decreto 8 gen-

naio 1920, n. 57, che proroga il decreto luogotenenziale 18 maggio 1919, n. 796, relativo ai manicomi gestiti da privati.

Autorizzazione alle Casse di risparmio ordinarie ed alle Casse di risparmio dei Banchi di Napoli e di Sicilia per concedere mutui ai comuni ed alle provincie per gli scopi di cui al decreto luogotenenziale 9 marzo 1919, n. 338, ed agli art. 1 e 2 del decreto luogotenenziale 7 settembre 1919, n. 1632, col concorso dello Stato nel pagamento degli interessi.

Conversione in legge del decreto luogotenenziale 27 febbraio 1919 n. 219 portante provvedimenti per la città di Napoli;

Conversione in legge del decreto luogotenenziale 4 agosto 1918 n. 1218, relativo a provvedimenti delle cooperative agricole;

Proroga di provvedimenti presi durante la guerra in materia di assistenza e beneficenza pubblica;

Conversione in legge del decreto legge luogotenenziale 23 maggio 1918, n. 708 che autorizza il Ministero degli affari esteri, ad acquistare il fabbricato attualmente adibito a sede del commissariato della emigrazione.

Conversione in legge del Regio decreto 2 maggio 1915, n. 634, concernente il soggiorno degli stranieri in Italia, ed il decreto luogotenenziale 23 dicembre 1915, n. 1824 che ne proroga la validità fino alla fine della guerra.

Conversione in legge del decreto luogotenenziale 20 aprile 1919, n. 561 col quale furono determinati a decorrere dal 1° aprile 1919 gli stipendi del personale del Consiglio di Stato.

Modificazione dell'art. 196 del testo unico delle leggi sanitarie, approvato con Regio decreto 1° agosto 1907, n. 636, riguardante la zona di rispetto attorno ai cimiteri;

Conversione in legge del Regio decreto 4 settembre 1919, n. 1711 col quale fu autorizzato il ministro dell'interno a derogare, limitatamente al personale di prima o seconda categoria dell'amministrazione provinciale dell'interno, alle disposizioni di cui all'art. 1° del decreto legge 18 novembre 1915 n. 1625 convertito nella legge 21 dicembre 1915, n. 1774, e a stabilire speciali norme a deroga di quelle legislative e regolamentari vigenti per il conferimento di 70 posti di consigliere aggiunto in prova di ultima classe e di 50 posti di ra-

gioniere in prova di ultima classe nell'amministrazione provinciale dell'interno.

Erezione a spese dello Stato, di un monumento a Cesare Battisti in Trento, e di un monumento a Nazzario Sauro in Capodistria.

Repressione della pornografia.

PRESIDENTE. Do atto all'onorevole Presidente del Consiglio della presentazione di questi disegni di legge, che avranno il loro corso a norma del regolamento.

Seguito della discussione sulle comunicazioni del Governo.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca: « Seguito della discussione sulle comunicazioni del Governo ».

Ha facoltà di parlare il senatore Amero d'Aste.

AMERO D'ASTE. Durante l'ultima agitazione dei ferrovieri l'equipaggio del piroscafo « Città di Cagliari » dipendente dal Ministero dei trasporti, e addetto alle comunicazioni fra la Sardegna e il continente, si è rifiutato di far partire la nave. Il ministro ha provveduto rimpiazzando l'equipaggio con un equipaggio militare e ha fatto riprendere il servizio. Lo stesso ha fatto per parecchi altri piroscafi che erano adibiti a servizi lungo le coste, sbarcandone l'equipaggio per timore che scioperasse, però pagandolo, naturalmente quindi portando una spesa non indifferente al bilancio.

Non vi è da meravigliarsi di quanto è successo. Certamente il ministro ha fatto bene a provvedere in tempo per timore che avvenisse questo sciopero dei piroscafi, ma non c'è da meravigliarsi perchè da parecchi anni in quale leggi alla marina mercantile non sono applicate.

Esiste un codice per la marina mercantile, il quale codice è un regolamento per la marina mercantile, negli articoli dal 281 al 302 stabilisce delle pene abbastanza gravi, per esempio, il carcere per quelli che interrompono il viaggio di una nave, o che ne impediscono la partenza, oppure impediscono l'esecuzione di ordini dati relativi al servizio a bordo.

Naturalmente non applicando questi articoli noi abbiamo avuto delle continue mancanze, delle fermate continue di navi, e anche delle imposizioni di sbarco di capitani perchè la nave

potesse proseguire. L'imposizione generalmente si fa simulando delle malattie: si fa ammalare uno specialista, per esempio, necessario alla nave e portato dalla tabella. Questo non guarisce, la tabella non è completa e la nave non può partire.

Oppure si fa ammalare il terzo dell'equipaggio e dei fochisti, e la nave non può partire. Se poi si vuole tenere per maggior tempo immobilizzata la nave, le malattie si alternano: guarisce un terzo, si fa ammalare l'altro.

Accadono poi delle guarigioni miracolose quando si è ottenuto quel che si vuole: tutti guariscono allora e la nave parte.

Ora è evidente che se non si punisce questa gente che simula malattie, e come dice il codice, anche gli istigatori, tutta questa gente trova comodo di ammalarsi e farà lo stesso anche quando non crede o non ha voglia di lavorare, trasgredendo gli ordini del capitano o dei macchinisti. E allora si capisce come abbiamo delle navi che invece di andare a velocità normale vanno con un terzo di meno. Ciò è seguito anche per delle navi requisite, portando alla necessità di dover noleggiare delle navi estere con grave spesa.

Naturalmente ne viene di conseguenza che l'autorità dei capitani e degli ufficiali di coperta e di macchina è ridotta quasi a zero; a questo contribuisce anche il fatto che questi ufficiali fanno parte della stessa Federazione dei marinai, e naturalmente, essendo in minoranza, succede che invece di essere i marinai che dipendono dagli ufficiali, sono invece i capitani e gli ufficiali che dipendono da quelli che dovrebbero essere i loro inferiori. Ma anche ne riceve danno l'autorità della legge che è rappresentata dal capitano di porto il quale è incaricato di mantenere la disciplina sulle navi in porto.

Ora è interesse dello Stato, degli equipaggi e della marina militare che la disciplina sulle navi mercantili sia ripristinata e mantenuta. È interesse dello Stato, cioè di tutti i cittadini, perchè naturalmente noi abbiamo necessità di farci una marina che sia sufficiente ai nostri bisogni. Ora perchè questo avvenga è necessario che i capitali si volgano verso la marina mercantile; ma se non vi è sicurezza d'impiego i capitali non vi si rivolgono.

Noi spendiamo due miliardi in oro per il

noleggio di navi estere. Voi capite quale sia l'interesse della nazione che questi restino in paese coll'averne una marina sufficiente ai propri bisogni.

Nessuna industria dà tanto lavoro come la marina mercantile. La marina mercantile dà lavoro alla siderurgica, alle officine meccaniche, ai falegnami e stipettai, ai tappezzieri, ai cantieri per mettere insieme tutte queste parti, ed infine ai marinai per l'esercizio della nave. Quindi vedete quanto sia necessario il proteggere e il creare questa marina mercantile. Ma vi è anche di più. Quando le merci sono portate dalle nostre navi si crea una corrente commerciale, quando sono portate da navi estere questa corrente non si crea, perchè le navi estere non vi hanno nessun interesse, mentre invece le nostre navi finiscono per stabilire una linea commerciale e degli interessi, e quindi naturalmente il paese ne viene a guadagnare. Poi un'altra cosa che non si considera abbastanza è questa: l'arrivo delle nostre navi all'estero risveglia nei nostri connazionali che vi risiedono il sentimento della patria. Questo potranno dire tutti gli ufficiali della marina che sono stati all'estero, ed evidentemente è bene che questo sentimento sia mantenuto vivo negli italiani che risiedono all'estero.

È interesse degli equipaggi per questo fatto: noi adesso abbiamo un numero di navi insufficienti ad imbarcare tutti i nostri marinai quindi è conveniente che sia mantenuta la disciplina, perchè le nostre navi possano accrescersi di numero e gli equipaggi possano trovare sufficienti imbarchi. A questo riguardo dirò che mentre prima si era stabilito di alternare gli equipaggi perchè tutti i marinai concorressero all'imbarco pare che ultimamente si sia presa la disposizione di imbarcare una parte di equipaggi in più sulle navi.

Ora questa disposizione è assolutamente dannosa, perchè voi capite che se mettiamo quattro individui a fare una cosa dove basta uno, succede che uno aiuta l'altro a far niente, la cosa non riesce ben fatta e vi si impiega maggior tempo. Questo è il risultato. Quando abbiamo un fuochista che deve governare quattro forni di caldaia e ce ne mettiamo due, il giorno che noi vorremmo che questo fuochista ritornasse a governarne quattro egli dirà che

non lo può fare, non è più abituato al lavoro. Ho detto poi che è interesse della marina militare. Il nucleo principale degli equipaggi della marina militare è formato da marinai che vengono dalla marina mercantile. La marina militare ha interesse ad avere un nucleo di marinai disciplinati in modo d'avere, come abbiamo sempre avuto, un ottimo elemento. Quando ci verrà gente che invece del carattere franco e leale come hanno sempre avuto i nostri marinai siano dei simulatori senza voglia di lavorare, come organizzeremo i nostri equipaggi? E gli ufficiali ausiliari di cui noi abbiamo bisogno e che noi prendiamo dalla marina mercantile debbono avere dell'autorità sui loro sottoposti, e non debbono essere ufficiali senza autorità. Vi è poi un'altra ragione ancora più importante per ristabilire la disciplina sulle navi mercantili. Noi dobbiamo preparare la nostra marina mercantile per la lotta mondiale. Prima della guerra vi era un numero di navi tra le varie nazioni superiore ai bisogni e quindi molte navi giacevano in disarmo, e si vendevano a poco prezzo. Ora si è arrivati ad avere un numero superiore nel mondo di navi a quello che esisteva prima della guerra, però sia per il minor rendimento delle navi, sia perchè vi è bisogno di maggiore scambio di merci, e sia perchè una parte dei rifornimenti che venivano dal mar Nero che era più vicino degli altri paesi, non arrivano in quantità sufficiente, e quindi i noli sono alti. Ma fra due, tre o quattro anni, siccome tutte le nazioni fabbricano febbrilmente delle navi, si arriverà ad avere un numero sufficiente, anzi esuberante, e allora comincerà la concorrenza dei noli e quella tal lotta tra le varie marine delle nazioni sul mercato mondiale. E allora succederà che vinceranno in questa lotta le marine disciplinate quelle che navigano a minor costo; se noi avremo abituata una marina indisciplinata e che navighi a maggior costo, evidentemente dovrà decadere, e i danni li risentiranno prima lo Stato e in definitiva gli equipaggi, che non troveranno più imbarco, quindi occorre pensarci in tempo. A proposito di questo, siccome a Genova si dovrà radunare una Commissione delle marine mercantili delle varie nazioni, tengo a richiamare l'attenzione del Governo sopra dei tentativi già fatti per mettere la nostra marina mercantile in condizioni inferiori alle altre.

Gli Stati Uniti di America che avevano, quando è cominciata la guerra una marina poco più grande della nostra, poco più di 2 milioni di tonnellate, adesso ne hanno quasi 10 milioni di tonnellate e aumentano la loro marina; si sono trovati naturalmente senza equipaggi, poichè non si forma il personale addetto da un giorno all'altro, e perciò hanno proposto che gli equipaggi delle navi potessero sbarcare in qualunque porto. Ora bisogna sapere che gli equipaggi delle navi imbarcano con un contratto, e lo sbarco all'estero è considerato dal codice della marina mercantile come una diserzione. Essi pagandoli un po' di più si rifornirebbero di equipaggi a spese di altre nazioni. Gli stessi Stati Uniti e l'Inghilterra proposero che le paghe degli equipaggi fossero equiparate. È evidente che una proposta di questo genere va a vantaggio delle nazioni le quali possiedono carbone e petrolio, che sono i principali consumi delle macchine. Evidentemente gli Stati Uniti e l'Inghilterra che hanno carbone e petrolio spendono meno di noi che paghiamo il carbone e il petrolio quattro o sei volte più di loro; quindi l'equiparazione delle paghe porterebbe immediatamente a una maggiore spesa relativamente alle navi inglesi e americane, e nella concorrenza noi ne andremmo di mezzo.

Per quanto riguarda la disciplina va osservato che quando comincerà la lotta mondiale per i noli, si dovrà tener conto che il commerciante se deve scegliere la nave, a nolo uguale, sceglierà quella che è disciplinata, per la sicurezza che essa partirà a tempo, e giungerà a tempo e che la merce sarà conservata meglio, e così i passeggeri s'imbarcheranno sopra un bastimento del quale sono sicuri che viaggerà colla velocità prescritta, che partirà e arriverà nel tempo prestabilito.

Concludo domandando al Governo quali disposizioni ha prese o intende prendere perchè sia mantenuta la disciplina a bordo delle nostre navi mercantili, sia ripristinato il rispetto per l'applicazione del Codice della marina mercantile, aggiungendo nuove disposizioni, o modificandole, se non risponde allo scopo.

Inoltre per quella doverosa tutela che deve aversi per le comunicazioni dei nostri emigranti e dei nostri passeggeri, domando al Governo quali provvedimenti sono stati presi per l'equipaggio della « Città di Cagliari », che vo-

leva interrompere le comunicazioni con la Sardegna, e se sia vero che si voglia far riassumere in servizio gli ufficiali del piroscafo « Porto di Rodi ». Questo piroscafo fu silurato, nel golfo di Taranto nel 1917 e secondo il codice della marina mercantile, il capitano e l'equipaggio avrebbero dovuto prima curare il salvataggio dei passeggeri; invece capitano ed ufficiali pensarono solo a salvare sè stessi e lasciarono che perissero donne e bambini, che potevano essere salvati.

Il Tribunale militare di Taranto ha condannato questi ufficiali ma poi venne l'amnistia. La compagnia li ha licenziati, ma ora pare che vi siano pressioni perche siano riammessi sulle navi. Domando al Governo chi si sentirà di prendere la responsabilità di affidare a questi ufficiali la vita dei nostri emigranti e dei nostri passeggeri?

Onorevoli del Governo! Se voi ripristinerete la disciplina a bordo delle navi mercantili, avrete il plauso del Paese e farete il bene della marina mercantile e degli equipaggi.

Ed ora farò qualche altra osservazione.

In quel compromesso, comunicato dai giornali riguardo ai nostri confini, ho visto che l'isola di Cherso sarebbe assegnata alla Jugoslavia. Bisogna desiderare di essere sempre amici coi vicini ma faccio osservare che bisogna pensare anche al caso che questa amicizia sia interrotta ed assegnare l'isola di Cherso ai Jugoslavi significa chiuderci il Quarnero; ed è possibile, avendo là una costa, e la città di Fiume italiana, che noi ci lasciamo chiudere tutti i passi? È assolutamente necessario che almeno uno dei passaggi sia in nostro potere.

Ed un'altra cosa su cui richiamo l'attenzione del Governo è questa. I giornali hanno parlato delle Isole del Dodecaneso.

Non si capisce che cosa si vuole fare. Si è detto che si terrà l'isola di Rodi; io tengo a fare osservare al Governo che l'isola di Rodi non ha alcun porto, e se non veniamo in possesso di Marmaric, che è un ottimo porto di fronte a Rodi sulla costa di Asia poichè è necessario avere un porto, sia per il caso di guerra che per quello di quello di cattivo tempo, bisognerebbe tenere per lo meno l'isola di Leros, dove ci sono due porti discreti.

Ed un'altra cosa dirò. Il nostro Governo è di opinione che la Turchia resti padrona dei

suoi territori, con qualche penetrazione pacifica, e sorveglianza di amministrazione. Se tutte le potenze sono in questo ordine di idee, io credo che questo a noi converrebbe, purchè questa penetrazione si potesse avere; perchè in questa cosa oltre ad essere idealisti, occorrono concetti pratici. E dirò che cosa è successo a noi quando andarono al potere i Giovani Turchi, Noi siamo stati quelli che abbiamo fatto maggiori feste ai Giovani Turchi, e furono anche aiutati dagli italiani residenti a Salonico ritenendo che questi portassero una buona amministrazione in Turchia, dove sempre era mancata. Io sono stato inviato appunto allora al comando di una divisione di navi in Levante, a complimentare il Sultano da parte di S. Maestà il Re. Naturalmente a Costantinopoli m'informai dei nostri interessi, e trovai era successo questo che, mentre sotto il Governo precedente avevano delle corazzate da riparare, e corazzate in costruzione in Italia, e Ansaldo aveva un piccolo cantiere a Costantinopoli in aiuto all'arsenale turco, e quindi avevamo influenza importante; eravamo poi stati esclusi quasi dai lavori e da quasi tutte le aste di provviste di materiali. Erano favorite specialmente la Germania e l'Austria; e questo lo dico perchè alla idealità spero si aggiungerà qualche concetto pratico di utilità per il nostro paese. Mi auguro quindi che nelle decisioni che si prenderanno saranno tutelati oltre gl'interessi della Turchia quelli del nostro paese. E con ciò ho finito. (*Approvazioni*).

Presentazione di disegni di legge.

NITTI, *presidente del Consiglio, ministro dell'interno*. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

NITTI, *presidente del Consiglio, ministro dell'interno*. Ho l'onore di presentare al Senato i seguenti disegni di legge:

Conversione in legge del decreto Reale 9 ottobre 1919 sul riordinamento della Direzione generale della pubblica sicurezza;

Conversione in legge del decreto Reale 14 agosto 1919, n. 1442 sull'ordinamento del personale di pubblica sicurezza e la istituzione di un corpo di agenti di investigazione;

Conversione in legge del decreto Reale del 1° ottobre 1919, n. 2190 concernente il

corpo della Regia guardia per la pubblica sicurezza;

Conversione in legge del decreto Reale 22 novembre 1919, n. 2201, relativo al riordinamento del corpo degli agenti di investigazione;

Conversione in legge del Regio decreto 2 ottobre 1919, n. 1813 che istituisce presso gli uffici di pubblica sicurezza gli uscieri di questura stabilendone l'ordinamento.

PRESIDENTE. Do atto all'onorevole presidente del Consiglio della presentazione di questi disegni di legge, i quali saranno stampati e distribuiti, ed avranno il loro corso a norma del regolamento.

Ripresa della discussione.

PRESIDENTE. Continuiamo la discussione sulle comunicazioni del Governo. Ha facoltà di parlare l'onorevole Mosca.

MOSCA. Anche questa volta ero in dubbio se dovessi tacere o parlare, perchè la mia iscrizione in questa discussione è stata la conseguenza di una interpellanza presentata circa due mesi fa e naturalmente i fatti hanno ormai oltrepassato l'argomento che volevo trattare, perchè in politica gli avvenimenti camminano presto.

Pure, dato che l'interpellanza voleva richiamare l'attenzione del Governo sulla politica alimentare, la quale io ritengo che in questo momento sia la questione più grave che incomba sopra di noi, ho preso il coraggio a due mani e, pur tralasciando molto di quello che doveva dire, ho determinato di svolgere brevemente la quistione accennata.

Quando scoppiò la guerra la nostra situazione alimentare certo non era rosea, ma neppure tanto grave quanto quella di altre nazioni.

Risulta infatti dall'annuario statistico del 1913, che noi importavamo in quell'anno per circa 702 milioni di derrate alimentari e ne esportavamo per 762 milioni. Questo sarebbe stato un bilancio alimentare ottimo, se a guardarci dentro non ci fossero stati in esso due punti deboli: e dirò quali erano: prima di tutto bisogna difalcare dalla nostra esportazione di materie alimentari i vini e i liquori, che assommavano circa 90 a milioni; poi mentre il grosso della nostra esportazione di materie alimentari era

composto di frutta fresche e secche, di ortaggi, di conserva di pomodoro e di altri generi simili, noi importavamo assai più grano di quanto ne esportavamo: la nostra esportazione di cereali e soprattutto di grano e suoi derivati arrivava a 158 milioni, mentre delle stesse derrate importavamo per circa 455 milioni; e si aveva quindi un *deficit* netto di quasi 300 milioni in denaro corrispondente ai sedici o diciotto milioni di quintali di grano estero che allora ci abbisognavano per il nostro consumo.

Scoppiata la guerra tutti i Governi nostri si sono giustamente preoccupati di questo *deficit* alimentare e hanno cercato di ripararvi; a cominciare dal primo fino a questo dell'onorevole Nitti. E che cosa si è fatto?

I Governi si sono anzitutto preoccupati di non fare aumentare il prezzo del pane, preoccupazione politica oltremodo legittima, e quindi si sono preoccupati di non fare aumentare il prezzo del grano, e ciò era connesso colla prima preoccupazione, perchè se il grano era caro il pane non poteva essere a buon mercato, a meno che lo Stato non pagasse la differenza di tasca sua; e finalmente si sono preoccupati anche di promuovere la coltura granaria, di far sì che nel paese si producesse quanto più grano era possibile.

Il guaio è che, nel conciliare queste diverse aspirazioni, ha prevalso quasi sempre esclusivamente la preoccupazione di tenere il pane a buon mercato a qualunque costo; preoccupazione legittima e naturale, ma che non doveva essere esclusiva. E se, come era necessario, si voleva rendere più proficua la coltura del grano, bisognava incoraggiare seriamente questa coltura, e noi sappiamo che l'incoraggiamento più efficace per produrre una derrata consiste sempre nel rincaro della stessa derrata.

Viceversa si stabiliva un prezzo di requisizione basso, il quale faceva sì che la coltura del grano fosse poco remunerativa. Naturalmente, se si frenava il prezzo del grano prodotto in Italia, non si poteva frenare il prezzo di quello estero, e finì col succedere quello che disgraziatamente è successo, cioè che siamo ridotti ad un punto in cui qualunque risoluzione prendiamo su questo argomento può riuscire oltremodo pericolosa. E ciò mi rammenta il detto di Tito Livio:

Nec vitia nostra, nec remedia pati possumus

Non vi farò lunga storia di come siamo arrivati al punto in cui ci troviamo. Il primo grande errore in proposito (me lo permetta l'onor. Raineri che era allora ministro di agricoltura) fu il decreto del 23 giugno 1916, che il Ministero Boselli emanò appena arrivato al potere.

In questo decreto si riduceva il prezzo del grano tenero da 41 lire a 36 lire il quintale. Il risultato di questo decreto si vide prestissimo. Il raccolto del grano che nel 1916 era stato di 48,000,000 di quintali, nel 1917 fu di 38 milioni di quintali. Ora io non voglio dire che si debba esclusivamente a quel decreto questo minor raccolto: esso era dovuto pure alle difficoltà maggiori che provenivano dalla continuazione della guerra, perchè la mano d'opera ed i concimi chimici sempre più scarseggiavano, ma credo pure che quel decreto vi abbia avuto la sua parte. Non continuerò nella esposizione di tutti i successivi provvedimenti dei vari Governi: dirò soltanto che il loro risultato è stato questo: che da tre o quattro anni a questa parte il grano è stata la derrata che è convenuto meno di produrre; perchè quando l'avena si vende 120 o 130 lire al quintale, i fagioli a 280 lire il vino a 350 lire l'ettolitro, il grano a 70 od 80 lire il quintale diventa la derrata che è meno conveniente di produrre e nello stesso tempo essa è diventata quella che più conviene di consumare, perchè è quella che si trova a più buon mercato. L'onor. Nitti ha testè affermato che lo Stato ha una perdita di 400 o 500 milioni al mese necessari a mantenere il pane al prezzo attuale. Guai se si fosse speso per tre anni e mezzo questa somma di 400 o 500 milioni al mese! Si sarà speso molto meno, ma credo che da 8 a 10 miliardi si sono ben spesi per mantenere artificialmente il costo del pane basso. Ebbene io mi rivolgo al ministro delle finanze ed al ministro del tesoro. Se noi avessimo in circolazione 8 o 10 miliardi di carta moneta di meno non sarebbero più bassi tutti i prezzi? Il risultato quindi di tutta questa politica unilaterale, che partiva da un punto di vista rispettabile ma unilaterale è stato il seguente: che lo Stato si è oberato della spesa di 8 o 9 miliardi ed i bilanci delle famiglie non hanno risentito nessun beneficio da questo sacrificio, anzi hanno subito del danno,

perchè son convinto che quello che hanno risparmiato sul pane lo hanno speso di più sul companatico e su altri generi di prima necessità, pagandoli più cari. L'attuale Ministero questa situazione gravissima, angosciosa, insostenibile vuole ora modificare.

Quale è il rimedio che si suggerisce? Il rimedio è sempre quello che parecchi abbiamo suggerito quasi quattro anni fa. L'ho suggerito allora io ed il mio suggerimento ha trovato il valido appoggio dell'illustre senatore Einaudi. Cioè il doppio prezzo del pane.

Volete dare il pane a buon mercato sotto il costo? Datelo solo agli indigenti e lasciate che gli agiati lo paghino al prezzo di costo.

Questa proposta naturalmente allora non fu presa in nessunissima considerazione: oggi si presenta come l'unica ancora di salvezza. Si rifà così la via purtroppo già percorsa e che ci ha condotto a quei risultati di cui ho parlato; però nel rifarla bisogna stare molto attenti. Perchè non è malattia che va trattata con rimedi violenti, ma è piuttosto una cura ricostituente che si deve cominciare. Quali sarebbero le norme di questa cura ricostituente? Forse in qualche particolare di questa cura non sarò d'accordo col Presidente del Consiglio.

Io comincerei con l'aumentare alquanto il prezzo del grano interno, per dare ogni e qualunque incoraggiamento possibile alla produzione del grano. Il Presidente del Consiglio mi dirà: il prezzo che abbiamo attualmente copre il costo di produzione. Lasciamo da parte questa questione del costo di produzione, poichè il costo di produzione del grano varia da un campo all'altro e da un anno all'altro. Bisogna invece tener presente che coi prezzi attuali conviene coltivare altre derrate. Quando le patate si vendono a 60 lire il quintale, quando il fieno si vende a 60 lire il quintale, quando la biada si vende a 130 lire il quintale, come volete che si produca il grano che si vende a 70 od 80 lire il quintale? È inutile che facciate le requisizioni e che adottiate i più rigorosi provvedimenti fiscali; state pur sicuri che si continuerà a produrre quanto meno grano è possibile, e si continueranno invece a coltivare quelle altre derrate per le quali c'è maggiore convenienza.

Io dunque dico: anzitutto aumentate alquanto il prezzo del grano interno. Mi si potrebbe obiet-

tare che ciò produrrà un nuovo aggravio all'erario. Ora io non so se da questo aumento verrà un nuovo aggravio all'erario. Immediatamente forse sì, ma in seguito no, perchè per ogni milione di quintali di grano che produrremo di più all'interno, sarà un milione di quintali di meno che noi importeremo dall'estero, dove il grano continueremo a pagarlo sempre più del doppio di quello interno, senza contare che ogni milione di quintali di grano in più importato dall'estero altera i cambi e ci mette nella condizione di dover ricorrere al credito straniero.

Perciò fra tutte le misure da adottare per incominciare questa cura ricostituente di cui ho parlato, io metterei innanzi tutto un aumento discreto del prezzo del grano interno. E dico, s'intende, di aumentarlo pel grano del nuovo raccolto. E questo provvedimento è necessario prenderlo subito, perchè è vero che il grano si semina in ottobre e in novembre; ma i lavori preparatori si cominciano tre mesi prima.

Elementi sussidiari per aumentare non la produzione granaria soltanto, ma tutta la produzione agricola, sono, e l'onorevole Presidente del Consiglio me lo insegna, prima di tutto, la sicurezza della proprietà, il far sì che ognuno non debba temere di essere da un giorno all'altro spossessato, e il miglioramento della pubblica sicurezza, la quale soprattutto nelle provincie occidentali della Sicilia va in questo momento abbastanza male. Inoltre occorre cercare di provvedere quanto è più possibile ai concimi chimici.

Con tutti questi provvedimenti si potrà migliorare sensibilmente la nostra produzione agricola in generale e granaria in particolare.

E veniamo alla maniera di attuazione pratica del doppio prezzo del pane.

Come oggi ho detto, io sono favorevole a questa risoluzione, tanto che l'ho proposta fin dalla fine del 1916 e vi ho insistito nel 1917. Ma anche qui bisogna procedere con giudizio. Come si farà, si dice, a dare il pane ad un prezzo agli indigenti, mantenendo un prezzo elevato per le altre classi sociali? Tutto ciò apparentemente è difficile, ma di fatto io credo la cosa possibile. Si stabilirà la tessera per coloro che domanderanno il pane a prezzo ridotto. Costoro dovranno fare una domanda e si vedrà se le loro condizioni economiche sono tali

da poter giustificare questa concessione e se, la domanda sarà accolta si concederà una quantità limitata di pane a prezzo ridotto, e con questo sistema si eviteranno diversi inconvenienti.

Per esempio: accade oggi spesso che i contadini, ai quali si è rilasciata una certa quantità di grano per fare il loro pane, questo grano o lo conservano o lo vendono sotto mano e sopraprezzo (perchè c'è il commercio clandestino del grano) e qualche volta lo danno perfino alle bestie. Quando questi contadini verranno a domandare il pane a buon mercato, si potrà dir loro: voi non avete diritto a questo pane, perchè avete il grano; e così una quantità di compratori di pane a buon mercato sarà eliminato.

E giacchè mi trovo a parlare di pane farei qualche altra breve raccomandazione: prima di tutto, manteniamo la qualità unica di pane; mi è parso questa mattina di sentire qualche egregio collega proporre di farne due qualità; conserviamo invece una qualità unica, perchè se facciamo le due qualità, i malintenzionati cominceranno a gridare allo scandalo, a dire che si dà la crusca ai poveri e che il pane bianco lo mangiano i pescicani.

Ma questa qualità sia anche abbastanza buona; creda pure, onorevole Presidente, che quando la qualità di pane è buona non se ne fa spreco. Si mantenga perciò l'abbruttamento attuale dell'80 per cento, che dà un pane abbastanza buono e non si ricada nell'errore dell'abbruttamento dell'85 per cento, uno dei tanti errori che si sono fatti, perchè abbruttando all'85 si toglie la crusca agli animali, che la digeriscono, per darla agli uomini che non l'assimilano. E soprattutto lasciamo la libertà di vendere il pane fresco e di farlo di qualunque forma; mandate a tutte le madri di famiglia e a tutti i camerieri delle trattorie quanto pane si perde con le forme grandi di panificazione, che producono uno sciupio ingente di questo prezioso alimento.

Dunque, lasciamo libertà di vendere il pane fresco manipolato in qualsiasi forma e conserviamo la qualità unica e l'abbruttamento attuale dell'80 per cento. E qui, o signori, io avrei terminato il mio dire, ma giacchè mi trovo a parlare, in pochissimi minuti voglio, quasi improvvisando, toccare un altro argomento.

Quando l'onorevole Nitti è tacciato di pes-

simismo, io lo difendo sempre per simpatia psicologica, perchè da parecchi anni sono pessimista anch'io. Negli ultimi anni dalla guerra era evidente un fatto: che tra i due gruppi di nazioni che si combattevano era impegnato un duello a morte, un duello in cui il vinto doveva cascare nell'abisso; prima che la guerra finisse ci è cascata la Russia, a guerra finita sono cascate nell'abisso Austria e Germania, ma quando quelle sono cascate nell'abisso, anche noi eravamo all'abisso molto vicini.

Abbiamo fatto dei passi per allontanarcene? Io credo di no!

La via da seguire sarebbe stata quella che ha indicato recentemente il Presidente del Consiglio, cioè, di avere la forza di padroneggiare l'odio verso i vinti, ricordando che c'è un interesse comune che lega tutti i popoli civili. Era uno sforzo quasi sovrumano, per qualche paese nostro vicino, il comprimere questo odio, ma l'interesse bene inteso doveva persuadere tutti che non c'era altra via di salvezza. È da sperare che ora, forse un po' tardi, le nazioni europee si metteranno su questa via, che è stata così efficacemente propugnata dal nostro Presidente del Consiglio, ma ciò non toglie che la situazione resti sempre gravissima.

Resta sempre grave, e ciò che mi spaventa di più, poichè è il sintomo più grave, non è la condizione psicologica delle classi operaie, ma quella della piccola e media borghesia. (*Approvazioni*).

Che cosa si intende per borghesia? Il vocabolo è molto elastico. Secondo Carlo Marx il vero borghese sarebbe il capitalista, il quale impiega il suo denaro nelle industrie e lucra il cosiddetto sopraprofitto, sottraendo agli operai una parte del frutto del loro lavoro.

Questa sarebbe la definizione classica della borghesia.

Allargandola un po' potremmo mettere in questa categoria tutti i grossi capitalisti e proprietari, anche che non abbiamo impiegato il danaro in qualche industria. Ma tutto sommato, questa grossa borghesia milionaria, che ha dei redditi vistosi, crede che in Italia sia composta al massimo di ventimila famiglie.

Certe fra queste ventimila famiglie ve ne sono di quelle recentemente arricchite che purtroppo si permettono quel lusso scandaloso che rivolta la coscienza di tutti, anche dei non

operai, anzi soprattutto dei medi e piccoli borghesi.

Ora se la borghesia fosse composta soltanto di queste ventimila famiglie, non illudiamoci, essa sarebbe subito sopraffatta, sarebbe subito sommersa dal fiotto della violenza popolare.

Ma in Italia sono calcolate come facienti parte della borghesia almeno altre cinquecentomila famiglie: la borghesia intellettuale, la borghesia professionale, la borghesia degli impiegati, la borghesia dei piccoli proprietari; cinquecentomila famiglie le quali per la cultura, per la educazione, e in parte per alcune abitudini della vita, si avvicinano all'alta borghesia, ma per la condizione economica no. Ora, la vera forza della borghesia e, permettete che io lo dica, della moderna civiltà, sta appunto in questa classe media.

Intanto sono le condizioni psicologiche di questa classe media che appunto m'impensieriscono e quasi quasi mi atterriscono. Anche essa avrà i suoi torti, ma ha avuto anche i suoi meriti durante la guerra. Meriti non piccoli, e credo che l'onorevole Nitti l'abbia rilevato nel suo discorso alla Camera, e di ciò mi congratulo con lui.

Questa classe si trova ora in condizioni gravissime: è abbattutissima perchè il disagio economico è ricaduto quasi tutto sopra di essa, mentre le altre classi o hanno conservato la loro posizione antecedente alla guerra o si sono arricchite.

Queste cinquecentomila famiglie borghesi si trovano in lotta giorno per giorno con l'impoverimento graduale e quasi con la miseria. Esse sono già decadute e sono minacciate di giorno in giorno di una decadenza sempre maggiore.

E quale è la conseguenza?

La conseguenza è che questa classe che sarebbe la custode delle istituzioni sociali odierne, questa classe abbandona la trincea, che dovrebbe difendere.

Qualche piccola frazione passa al nemico, la grande maggioranza rimane inerte e non si difende più perchè ha sofferto tanto, e perduto tanto, che falsamente essa crede di non poter perdere altro. E dico falsamente perchè se un esperimento comunista si attuasse, io lo so bene, tutte le classi ci perderebbero. Ci perderrebbero gli operai che sarebbero costretti ai lavori forzati, a produrre sotto la minaccia della fuci-

cilazione e della fame; ci perderebbero i contadini, che avrebbero forse momentaneamente distribuite le terre dei ricchi, ma poi sarebbero sottoposti a forzate requisizioni, e diventerebbero più miseri di ora. Ne avrebbero vantaggio soltanto quelli che starebbero al potere, i membri dei soviet che disporrebbero della forza armata e disporrebbero del torchio per stampare carta moneta.

Ma sarebbero troppo pochi!

Però fra tutte le classi la più calpestata sarebbe quella che ora vive di lavoro intellettuale sulla quale si accumulerebbero sofferenze inaudite, che essa neppure immagina.

Questa classe, signori miei, che è il vero prodotto della civiltà degli ultimi due secoli, questa classe che ha creato la cultura e la civiltà moderna, e che nello stesso tempo è un effetto della cultura e della moderna civiltà, sarebbe da un esperimento comunista letteralmente stritolata. Ora è questo che adesso bisogna farle sapere, affinché essa riacquisti la fiducia in sé stessa, e sappia, e voglia lottare.

Onorevole Nitti, dite una parola che rialzi il morale di questa classe. Io di questo vi prego e vi scongiuro replicatamente. E poi quando riuscirete ad avere la fiducia non solo di questa, ma di tutte le classi sociali, sappiate infondere loro l'energia e lo spirito di sacrificio necessari a salvare la situazione presente. (*Applausi. Molti senatori si congratulano con l'oratore.*)

BONCOMPAGNI. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

BONCOMPAGNI. Onorevole Presidente del Consiglio. Presentai or è qualche tempo una interpellanza sulle violenze che si erano verificate per fatti da coltivatori mezzadri dell'Italia Centrale che volevano ad ogni costo violare i contratti in corso per ottenere miglioramenti a loro vantaggio. Raccogliemmo notizie precise dei metodi usati per appoggiare gli scioperi, particolarmente nell'Umbria.

Non credo pertanto ora d'intrattenere il Senato con tali particolari, perchè quel fenomeno è quasi sormontato. Difatti sembra che nelle fasi quasi iniziali dell'organizzazione socialista in quella provincia, mentre quasi tutta la popolazione rurale era impegnata a lavorare in base a quel contratto economico, era per par-

tito opportuno ottenere l'adesione larga di nuove reclute promettendo loro un'azione tendente ad ottenere dei guadagni, con un programma che non già aveva in mira di migliorare la condizione dei meno agiati od incoraggiare concetti meglio studiati e moderni ed il progresso tecnico della coltura, ma di seguire il pensiero dei contadini meno intelligenti che impressionavano il gran numero.

Il patto colonico antichissimo è di una direi semplicità che non si adatta ad una giusta perequazione dei guadagni ed alla ascensione parallela delle masse. Sembra che una direzione intelligente di un movimento avrebbe dovuto avere finalità più moderne e studiate. Si voleva fare proseliti rapidamente e con mezzi grossolani e lo scopo fu raggiunto. Ma ben presto il partito socialista ha cambiato il suo programma e particolarmente nella provincia più avanzate nel socialismo, si è combattuto il contratto di mezzadria, che aveva fornito ai lavoratori mezzi di guadagni notevolissimi tanto che ora il maggior numero di essi ha una vita agiata e deposita alle banche parte dei guadagni esuberanti.

Si è creduto, dico, dai dirigenti di avviare la società a rinunciare a quel tipo di conduzione che parificava quasi i coltivatori a piccoli e felici proprietari, e pur non rinunciando a tenere legate al partito quelle masse si è cominciato a favorire anche con violenze le altre classi operaie della campagna per un'azione sfavorevole ai mezzadri. Difatti si impediscono in taluni luoghi i mezzadri ad eseguire con i propri mezzi i loro trasporti di prodotti e concime di fuori del podere con disposizione gravosissima ai coltivatori ed economicamente assurda, oltrechè si costringono i mezzadri come i proprietari ad assumere al lavoro braccianti liberi, anche quando non è sentito il bisogno di quel lavoro. E si è giunti nella provincia di Bologna a costringere tutti i mezzadri a disdire i loro contratti per preparare una coltura comunista.

Tutta questa azione è condotta con intimidazioni e minacce, con scioperi continui, particolarmente nei momenti nei quali il ritardo dei lavori reca maggior danno alla produzione fino al punto d'impedire nel bolognese la possibilità di talune colture importantissime. Questa azione disorganizzatrice ed affamatrice sov-

vertitrice di ogni concetto economico e tecnico va dilagando. Ma si va anche formando il concetto nel paese che l'azione del Governo non espliciti una politica di fermezza e di giustizia per l'osservanza della legge e la facoltà dell'azione individuale, con una pubblica sicurezza più equilibrata ed efficace. In alcune provincie sembra che questa azione potrebbe ancora essere efficace. Vorrà il Governo eseguirla con quella risolutezza che occorre per salvare il paese?

È questo l'appello che noi rivolgiamo al Presidente del Consiglio perchè salvi questa istituzione che può ancora rendere segnalati servizi al paese. (*Approvazioni*).

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare il senatore Di Ravasenda.

DI ROVASENDA. Signori Senatori!

Io non mi occuperò della composizione del nuovo Ministero, riconoscendo d'altronde che l'onorevole Nitti si è attorniato di colleghi di provato valore e di alto patriottismo. Più che le persone oggi premono le cose, ed io constato con dolore che ad ogni riapertura del Parlamento noi ci troviamo in presenza di un aggravamento della situazione generale di Europa e di quella dell'Italia in particolare, ove la persistente ascesa dei cambi nonostante il successo del prestito nazionale, e il continuo esasperante aumento di prezzo dei generi più necessari alla vita, non possono invero lasciar luogo a discussione nell'apprezzamento dell'attuale stato di cose. Né l'onorevole Nitti d'altronde ha tentato di palliare con la parola facile e suadente la rattristante eloquenza dei fatti.

E di ciò gli va data lode, come pure gli dò lode di avere per primo tra gli uomini di Stato delle potenze vincitrici, espresso ufficialmente ed in termini non equivocabili la necessità che una politica di accordi e di pacificazione sia inaugurata verso la Germania e la Russia. La mia lode si accresce se, come risulterebbe dal primitivo progetto del manifesto economico di Londra, tale punto di vista egli ha sostenuto nei colloqui con i rappresentanti delle altre potenze partecipanti alla conferenza, restituendo all'Italia, almeno in parte, quell'iniziativa che a Parigi ed a Londra in altri momenti le era venuta meno del tutto. Io tengo per fermo che nel risorgimento economico della Germania e della Russia, nel rinnovamento della loro ca-

pacità produttiva, nella conseguente possibilità per noi di acquistare dove il denaro vale meno, l'Italia troverà elementi importanti di salvezza. È così ovvia del resto la necessità della partecipazione germanica alla produzione europea per la restaurazione del Continente, ed è d'altra parte così ampiamente e profondamente sentita la necessità di una pace, la quale per essere sinceramente europea sia atta a rendere possibile una tranquilla e fiduciosa ripresa del lavoro, che non so quali approvazioni possa riscuotere la politica dell'Intesa verso la Germania, politica dominata da due opposti timori, l'espansione del bolscevismo da un lato e il risorgimento politico della Germania dall'altro. Soltanto se le minacce del pericolo bolscevico diventano incombenti, viene meno il rigido attaccamento dell'Intesa al trattato di Versailles, come lo dimostra il consenso almeno di fatto ottenuto dalla Germania, di tenere in armi un esercito superiore in numero al limite massimo previsto nel trattato stesso. Un'altra clausola del trattato, quello della consegna dei responsabili designati dall'Intesa, risultò ineseguibile, ed altre risulteranno in avvenire inconciliabili con le esigenze di vita della Germania, tantochè il trattato di Versailles ha tutta la parvenza di essere la continuazione di una politica di guerra con mezzi di pace.

Se il corso degli eventi, e la risorgente coscienza politica europea vanno imponendo via via dei temperamenti nella applicazione del trattato, riesce arduo negare l'opportunità di una revisione del trattato stesso, la quale avrebbe per risultato di dare alla democrazia germanica un prestigio atto a facilitarle il Governo dello Stato, assicurerebbe la pace nonché la restaurazione economica dell'Europa ed infine non costituirebbe certo il modo meno adeguato per dimostrare la clemenza verso i vinti, che tanto autorevolmente è stata invocata dal Presidente del Consiglio. E mi conforta nella mia opinione anche il recente discorso dell'onorevole Asquith alla Camera dei Comuni sui trattati di pace. Concezioni politiche e imperialistiche, come riconosce l'onorevole Nitti stesso, ostano però alla riconciliazione dei popoli, ed una prova ne abbiamo avuto nella sorte del manifesto economico concordato dall'onorevole Nitti e da Lloyd George alla Conferenza di Londra, a mutare il quale nel tono e nella

sostanza, fu sufficiente, a quanto fu pubblicato, una telefonata di Millerand. Tali concezioni imperialistiche sono emanazioni dirette della guerra, la quale, lungi dal distruggere l'imperialismo, lo alimenta. È sufficiente uno sguardo alla storia degli ultimi cinquanta anni per constatare come all'imperialismo di Napoleone III sia succeduto quello di Guglielmo II, a quello di Guglielmo II quello di Clemenceau. Siamo dunque in un circolo vizioso, dal quale usciremo solo attraverso pacifici accordi, che permettano a ciascun popolo di occupare una dignitosa e non insidiata posizione in un concerto di stati liberi ed uguali.

E bensì vero che la portata delle dichiarazioni del Presidente del Consiglio è stata attenuata dall'espresso desiderio di agire in completo accordo con la Francia e l'Inghilterra e dalla manifestata volontà di cementare nelle comuni responsabilità l'unione formata nel dolore e nel pericolo; ma io sono d'opinione che questa politica la quale è, per necessità di cose, l'unica possibile in questo momento, non debba rendere impossibile all'Italia di conservare la posizione di avanguardia nel campo di una più generale e profonda pacificazione europea, posizione tanto felicemente, lo ripeto, assunta di recente a Londra.

L'Italia non deve fare passi a ritroso su questa via, ad essa spetta per le sue tradizioni e le sue stesse necessità di vita un'azione di mediazione fra i popoli, la quale valga non solo a salvare i frutti della civiltà e del lavoro, ma anche a rendere possibile una comunione di idee e di sforzi per la creazione di istituti atti a risolvere con mezzi pacifici le controversie internazionali.

Roma, la quale ha dato al mondo il diritto privato, non avrebbe certo conteso a Washington l'onore di porre i principi e le basi di un *novus ordo* internazionale, ma poichè Washington non ha saputo o non ha voluto fare, spetterà ancora a Roma di essere incitatrice e maestra alle genti nella via del diritto. (*Vive approvazioni*).

Durante l'interruzione dei lavori parlamentari un'avvenimento d'importanza mondiale si è verificato che il Governo ha taciuto nelle sue comunicazioni. Intendo dire l'occupazione di Costantinopoli in piena elaborazione del trattato di pace con la Turchia e su tale avveni-

mento desidererei conoscere l'opinione del Governo.

NITTI, *presidente del Consiglio, ministro dell'interno*. Ne ho parlato ieri alla Camera.

DI ROVASENDA. Ne ha parlato alla Camera? Ma io non ero presente. Del resto, mi guarderei bene dal ripetere qui quello che è avvenuto alla Camera, dopo il rabbuffo che ha avuto stamane l'onorevole Mazziotti (*Si ride*).

Assistiamo inoltre ad un quotidiano successivo accaparramento dell'Impero turco da parte dell'Inghilterra, la quale oggi è più lontana che mai dal rendersi conto che soltanto la necessità della espansione e del collocamento della superpopolazione possono giustificare la colonizzazione, sia essa mascherata o meno. Lloyd George nella giornata del 25 ha dichiarato alla Camera dei Comuni che quando il trattato con la Turchia sarà firmato, egli chiederà il mandato sulla Mesopotamia, compresa Mossul, ed ha già profetizzato che gli abitanti di quella regione si governeranno da sé, con un governo proprio, che l'Inghilterra aiuterà e assisterà. E così l'Inghilterra, attraverso la Siria governata dall'Emiro, creatura sua, la Mesopotamia vassalla, la Persia protetta, raggiungerà la contiguità territoriale tra il Capo e l'India.

Quali ne saranno gli effetti dai punti di vista politico militare e soprattutto economico?

Che cosa ne pensa il Governo nostro? L'Italia avrà dei compensi? E poichè, per quel che riguarda la questione Adriatica l'onorevole Nitti affermò di desiderare un'ampia discussione, parmi sarebbe stato opportuno che egli avesse precisato i propri intendimenti dopo il rifiuto della Jugoslavia di accettare il programma minimo da lui concordato con gli alleati, affinché su tali intendimenti fosse impostata la discussione.

Io, per conto mio, rimango scettico circa la possibilità di accordi con la Jugoslavia, perchè dal momento che il programma concordato con gli alleati era il programma minimo, mi domando in che cosa potremmo transigere noi per appagare la cupidigia di dominio di quel popolo balcanico.

Comunque stiano le cose, questo io soprattutto invoco; che l'Italia, la quale sola fra tutti i belligeranti non fece mai mistero dei propri scopi di guerra, non abbia ad essere

ulteriormente mistificata con grave nocumento anche del suo prestigio (*Approvazioni*).

E veniamo alla politica interna, per constatare che molto si è detto, studiato ed anche previsto, ma assai poco si è provveduto. Di fronte alle realtà più tragiche e dolorose, vi hanno coloro che non vedono e questi sono degli insufficienti: vi hanno coloro che fingono di non vedere e questi sono colpevoli: vi hanno coloro che vedono, che dicono di vedere e non provvedono e questi sono ugualmente colpevoli. Non dimentichi il Governo e non dimentichiamo anche noi, onorevoli colleghi, la vecchia massima francese secondo la quale « le chemin de l'enfer est pavé de bonnes intentions », non dimentichiamo soprattutto che noi non siamo qui soltanto per sentire o dire delle verità, e trarne deduzioni di sapore lapalissiano; noi siamo qui per cooperare col Governo, sia questo, sia un altro, alla risoluzione dei problemi incombenti.

A questo proposito debbo dire apertamente che non approvo per nulla il sistema ormai invalso secondo il quale il Parlamento si riunisce per udire l'esposizione della situazione politica da parte dei vari Ministeri, udirne gli intendimenti, accordare la fiducia o meno, votare la trasformazione in legge di qualche decreto, ma è in definitiva orbato dalla sua funzione massima, la legislativa (*Benissimo*).

È inammissibile che il Parlamento debba sedere ad intervalli prolungati e per discussioni di indole generale; esso deve d'ora innanzi essere convocato, e nel termine più breve possibile, per lo studio di tutta una serie di organici provvedimenti atti a fronteggiare efficacemente la situazione proveniente dall'iniziativa governativa integrata, ove occorra, da quella parlamentare. Ed urge di agire oggi dal momento che nel periodo di guerra si è creduto di provvedere al dopo guerra, semplicemente con la nomina di una Commissione, e che dal termine della guerra ad oggi ben poco si è fatto.

L'onorevole Nitti ha constatato che deve essere fatta ovunque una predicazione di lavoro e di limitazione delle spese; ma più che la predicazione debbono valere l'esempio e, quando è necessario, la coercizione, ha egli aggiunto. E sta bene, ma io penso che la coercizione sia ormai senz'altro diventata necessaria. Il paese non ha risposto che molto incompletamente,

se pure ha risposto, ai continui reiterati appelli del Governo per la limitazione dei consumi e delle spese. Abbiamo avuto in Italia un dilagare di feste e di divertimenti con relativi sperperi alimentari in tutte le classi sociali. Una vera corsa ai piaceri e alle spese.

Un insensato desiderio di lusso ha richiesto all'estero quanto il paese non produce, aggravando sensibilmente i cambi. Urge proibire la importazione degli oggetti di lusso. Occorre che tutti coloro i quali dimenticano i propri doveri siano energicamente contenuti, ripristinando le passate restrizioni e stabilendone, ove occorra, delle nuove.

L'onorevole Nitti ha detto che pende sul capo nostro la peggiore minaccia: la carestia. Compito del Governo è di allontanare tale minaccia con tutti i mezzi che sono a sua disposizione, nessuno escluso. Il Governo non può più, riconosciuta l'esistenza di tale minaccia, assistere impassibile agli sciupii che si compiono in alto e in basso, nei saloni e nelle bettole (*Bravo*): ogni forma di assenteismo in questo campo è una forma di colpa.

Non è però sufficiente che il Governo imponga la limitazione delle spese ai privati cittadini, occorre che tale limitazione il Governo imponga eziandio a sé medesimo, come più volte fu invocato in quest'Aula. È impressione generale che non si smobiliti con la necessaria rapidità, tenuto conto soprattutto della sicurezza della nostra frontiera verso il nord dell'Europa, e del fatto che ai popoli vinti è stata limitata per trattato l'entità della forza armata.

Approvo la separazione di gestione delle spese di guerra da liquidare dalla gestione dell'attività normale dell'esercito e della marina; e poichè l'onorevole Nitti ha accennato all'inchiesta parlamentare sulle spese di guerra, ritengo che l'inchiesta parlamentare non dovrà essere limitata ad indagini sulla erogazione dei fondi, ma dovrà risalire alle origini ed alle responsabilità prime, involgendo così tutta la politica dei passati Governi. Non si può discutere di spese senza esaminare la politica che le ha causate, come non si discutono i bilanci senza trattare le questioni politiche ad essi connesse.

Signori senatori, oltre al malessere economico, un malessere morale pervade la nazione nelle sue fibre più profonde, alimentato da una

insana propaganda di odio fra le classi sociali. La Russia è dai partiti estremi artatamente rappresentata innanzi agli occhi del popolo come un esempio di Eldorado proletario, ancor oggi che il trionfo stesso di Lenin e di Trotzki segna con l'eliminazione dei Soviets dal Governo effettivo del paese, la fine di ogni egemonia proletaria. Il Governo deve reagire contro questa propaganda di odio, minandola anzitutto in una delle sue basi principali: quella dell'ingiustificabile e stridente contrasto causato dalla guerra nella distribuzione della ricchezza. Non si insisterà mai abbastanza nell'invocare che il Governo chieda ed ottenga da quanti hanno tratto vantaggio dalla guerra i massimi contributi, se vogliamo indurre il popolo ad accettare con animo più sereno le gravezze dell'attuale situazione economica del paese, alle quali si aggiungerà presto purtroppo quella dell'aumento del prezzo del pane. Devonsi, inoltre, perfezionare i metodi di accertamento della ricchezza in guisa da renderli atti a colpire in tutta la loro entità tutti i valori, compresi quelli collocati all'estero. È quindi di necessità evidente, una pronta ripresentazione del progetto di riforma tributaria che il Governo stesso ha opportunamente inteso di emendare.

Nè qui è tutto: deve il Governo opporre alla propaganda ed all'azione sovversiva il fermo intendimento di mantenere l'ordine pubblico, senza cui la libertà, trasmodando, diventa licenza, intralciando quella politica istessa di riforme e di progresso economico che da tante parti si è richiesto.

Nella tornata del 9 febbraio il Presidente del Consiglio esclamava:

« È facile cosa dire: usate rigore, usate violenza, mostrate il pugno di ferro! Io ho visto questi uomini del pugno di ferro fuggire il giorno dopo; io conosco la tradizione degli uomini del pugno di ferro, che l'indomani hanno dovuto rimangiarsi tutto quello che il giorno prima avevano fatto ».

L'onorevole Nitti ha perfettamente ragione; nessuno più di me è convinto che la reazione conduce spesso a risultati opposti a quelli che si vogliono conseguire, ma non è da confondersi il mantenimento dell'ordine e dell'osservanza della legge con la reazione, ed è appunto la troppa tolleranza verso coloro che la legge manomettono che si rimprovera al Governo.

Non è reazione far sentire con mano un po' più ferma al popolo che non si vuole tolleranza verso i disonesti, i ribelli ed i criminali.

Il nostro autorevole e simpatico collega onorevole Rolandi Ricci in un suo programmatico discorso ispirato a sensi di libertà e di modernità, riferendosi ai due ultimi scioperi, quello postelegrafonico e quello ferroviario, diceva testualmente:

« Ognuno sente che far saltare ponti, mettere bombe sui binari, usar falsi segnali di scambio, tirar fucilate ai treni viaggiatori od ai bagagliai ove stanno le scorte militari, spargere gas asfissianti in gallerie già purtroppo male aereate, dar legnate ai compagni non scioperanti, intimidirne con minacce le famiglie, assaltare e prendere a sassate o coprire di contumelie i cittadini che alla bell'e meglio cercano di ricomporsi un servizio necessario, come il postelegrafonico ed il ferroviario, sono veri e propri atti di delinquenza, ai quali nessuna intenzionalità politica toglie la caratteristica intrinseca del delitto e che non meritano più nè scusanti, nè attenuanti. Oramai le masse, soprattutto degli addetti ai pubblici servizi (i quali non possono invocare la opaca mentalità del contadino oppure la irritata sensibilità dell'operaio, duramente faticante nei chiusi laboratori di certe penose industrie, sanno benissimo ciò che fanno.

« Io attendo, - concludeva l'onorevole senatore Rolandi Ricci - che con cura diligente, senza stancarsi e senza attardarsi troppo, le autorità di pubblica sicurezza e giudiziarie ricerchino gli autori materiali ed i provocatori o favoreggiatori, e senza peritanza, qualunque ufficio coprano, li perseguano e li menino al giudizio della competente magistratura ».

Ebbene, o signori, è da deplorarsi, aggiungo io, che il silenzio poliziesco e giudiziario abbia finora seguito gli orrori delittuosi cui accennava l'on. Rolandi Ricci, così che si fa strada nel paese l'opinione che anche la teppa abbia piena libertà di manovra e rimanga quasi sempre impunita, tanto più quando l'incitamento ai saccheggi e alle devastazioni è audacemente declamato in pubblico e talora dinanzi ai carabinieri ed alle guardie Regie, che hanno la consegna di rimanere impassibili. (*Approvazioni*).

Chi compie invece il proprio dovere è spesso

insidiato nella sua posizione o frustrato nelle sue speranze, se devesi prestar fede ad una notizia circolata con insistenza e che forma oggetto di un'interrogazione, che ho sotto gli occhi, del senatore Rebaudengò, e secondo la quale la Direzione generale delle ferrovie dello Stato avrebbe, or non è molto, emanata una circolare riservata per cui l'impegno stato assunto dal Governo per la promozione a macchinisti dei fuochisti che durante lo sciopero prestarono servizio come macchinisti, non verrebbe adempiuto. Aggiungasi che l'onorevole Mazziotti raccontò stamane che di recente a Spezia un treno non proseguì il percorso che dietro la garanzia data per iscritto da un ispettore ferroviario che sarebbero state revocate recenti disposizioni di promozione di personale non scioperante. È poi all'ordine del giorno un'interrogazione degli onorevoli senatori Rolandi Ricci e Salvago Raggi sul recentissimo sciopero dei ferrovieri a Genova e Novi Ligure, che si dice motivato dal fatto che il personale della scuola, ivi esistente, di allievi fuochisti e macchinisti militari, faceva apprendimento sulle locomotive dello Stato.

DE NAVA, *ministro dei lavori pubblici*. La notizia non è esatta.

DI ROVASENDA. Non è esatta? Me ne compiaccio grandemente e spero anche di avere delucidazioni sugli altri fatti, poichè se fossero esatti, dimostrerebbero il misconoscimento dell'autorità del Governo e la mancanza di resistenza da parte sua.

L'onorevole Mazziotti ha pure fatto stamane un accenno al centenario della nascita di Vittorio Emanuele II. Ebbene in quest'occasione era stata divulgata la notizia del trasferimento del prefetto Pesce da Milano per avere, sia pure con i modi più cortesi e riguardosi, imposta la esposizione della bandiera nazionale al palazzo comunale. Quel prefetto non merita nè biasimo nè encomio, poichè la sua ingiunzione altro non costituì che l'adempimento del proprio dovere non essendo ancora abolite le istituzioni monarchiche. Orbene la sola ipotesi di una misura, che non fu certo mai per un solo istante nel pensiero del Presidente del Consiglio, dimostra che si accentua sempre più nel Paese l'opinione della potenza dei partiti estremi, verso i quali è naturale vadano coloro che pensano che da quella parte v'è tutto da guadagnare e nulla da perdere.

Il Re regna ma non governa e sta bene; ma sta bene quando, accanto al Re, v'è un governo non solo di nome ma anche di fatto. Non si faccia in modo che si possa anche dire che il Governo esiste ma non governa, ed è appunto una più forte affermazione effettiva di governo, più forte che in passato, che attende dal presente Ministero rinnovato la parte sana del Paese.

Il Presidente del Consiglio ebbe più volte occasione di dire che per quel che concerne la situazione interna in altri paesi si sta peggio di noi. Ma questa è una ben magra consolazione e non vedo perchè, se siamo in tempo, non dovremmo salvarci da maggiori pericoli. Del resto l'onorevole Nitti fu in questi giorni alla Camera, da quanto lessi sui giornali, più esplicito e risoluto nelle sue dichiarazioni sulla politica interna, ed io cordialmente me ne rallegro, augurando che il Governo restituisca al Parlamento la pienezza delle sue funzioni legislative e cessi dal legiferare, ma eserciti per contro la totalità delle sue attribuzioni, e non consenta che i suoi ordini e decreti vengano trasgrediti e derisi anche se riflettano la intempestiva disposizione per l'ora legale, come avvenne a Torino ove, per riflesso, persino l'infanzia fece la sua protesta abbandonando le scuole elementari e procedendo in corteo con bandiera rossa verso la Camera del lavoro. (*Si ride*).

Onorevole Nitti, quella dimostrazione infantile non fu certo pericolosa per l'ordine pubblico, ma parmi sia sintomatica per dimostrare fin dove si estende lo spirito di ribellione (*Benissimo; bravo*).

E poichè parlo di ordine pubblico, e di Torino mia città natale, io sarò grato al Presidente del Consiglio se vorrà, nel prossimo suo discorso, compiacersi di darmi informazioni sui conflitti economici che avvengono in quella città; e di cui si fece eco la stampa. Ieri correvano in Roma voci sinistre...

NITTI, *presidente del Consiglio, ministro dell'interno*. Non c'è assolutamente niente di allarmante, oltre quello che lei sa non è avvenuto niente.

DI ROVASENDA. Io so soltanto ciò che ho letto sui giornali. Se lei, onorevole Presidente del Consiglio, mi potrà dire qualche cosa di più, eviterà che io abbia dei dubbi.

Io sto per concludere e ringrazio il Senato per la sua benevola attenzione. Tutti comprendiamo, onorevole Nitti, la difficile posizione per qualsiasi Ministero, data la composizione della Camera e date le difficoltà ed i pericoli di nuove elezioni politiche. Tutti riconosciamo le asprezze della situazione estera ed interna contro le quali voi vi siete trovato e vi trovate a dover lottare. So che la critica è facile, e l'arte di governo è diventata non difficile, ma difficilissima. Pur tuttavia persisto a ritenere che, amministrando con libertà e con fermezza, instaurando una politica di giustizia tributaria, frenando gli abusi e le intemperanze ovunque si verificano, adottando una rigorosa politica di consumi, riannodando, specialmente agli effetti degli scambi commerciali, le relazioni internazionali che la guerra ha spezzate, mantenendo alto il proprio prestigio e quello delle istituzioni e perfezionando queste, ove occorra, possa il Governo con una collaborazione più intima e meno discontinua da parte del Parlamento assicurare ancora la salvezza del Paese. (*Vivissimi applausi. Molti senatori si congratulano con l'oratore.*)

ABBIATE. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

ABBIATE. Vi confesso, onorevoli senatori e onorevoli ministri, che ero esitante a parlare; e che l'esitanza non mi abbandona nemmeno ora all'inizio del mio dire.

Io m'ero iscritto a parlare, su le comunicazioni del Governo, subito dopo di aver ascoltato le dichiarazioni del Presidente del Consiglio in questa Assemblea. Quelle dichiarazioni mi avevano, in parte, deluso. L'onorevole Nitti mi consenta questa schiettezza, per la gran devozione che nutro verso di lui, e per l'ammirazione grandissima che ho per il suo ingegno, la sua volontà e l'amore ardente — consapevole delle nostre energie come delle nostre deficienze — che egli porta al nostro paese.

L'onorevole Presidente dei ministri aveva, per la politica estera, indicato alcune direttive nelle quali io consento, perchè, a mio modesto avviso, nella presente condizione delle cose rispondono alla saggezza. Aveva esposto, con grande sincerità e sicura visione, le ragioni dei nostri mali; aveva ripetuto (e non è mai abbastanza ripetuta) la predicazione sul consumare di meno e produrre di più; ma non aveva

proposto nessuna concreta immediata riforma degli ordinamenti del lavoro per la disciplina della produzione nel nostro paese. E però io ero rimasto, in parte, deluso. Ma leggendo poi la discussione svoltasi nella Camera dei deputati, e le ultime dichiarazioni dell'onorevole Nitti prima del voto, io ne ebbi un'impressione diversa. Egli ha assunto impegno di presentare prossimamente alcuni progetti di legge su la proprietà fondiaria, la riforma tributaria e i Consigli del lavoro. C'è, in quell'annuncio, un programma di Governo. E questo spieghi la mia esitanza, di poco fa, a parlare; perchè domandavo a me stesso se non fosse opportuno che mi riserbassi di discutere quelle annunziate riforme, più tosto che interloquire oggi su le comunicazioni del Governo.

Ma io tuttavia parlo, giacchè penso che una schietta e serena parola su l'azione del Governo per organizzare e disciplinare il lavoro, non possa essere vana; non già per l'autorità mia, che è nulla, ma per l'altissima autorità di questa tribuna.

Voi, onorevole Nitti, avete riportato ieri alla Camera una vittoria. Chi consideri la composizione della Camera, può anche dire una grande vittoria. Nondimeno voi siete (non ne dubito) convinto che quella vittoria non vi ha assicurato una maggioranza parlamentare. Non sono mutate le condizioni parlamentari, derivate dalle recenti elezioni politiche. Due forti gruppi, il socialista e il cattolico, sono gli arbitri della vita di qualunque Ministero. I socialisti sono intransigenti; si rifiutano di collaborare col Governo del nostro paese. E quando negano la loro immediata partecipazione al Governo, io penso che siano saggi; non dico per loro, ma per il paese. A noi tutti è manifesto che l'autorità dei dirigenti le organizzazioni operaie va scemando. Un'immediata loro partecipazione al Governo, nelle presenti condizioni di spirito delle classi operaie, potrebbe allontanare queste dai loro capi. Ora, nell'interesse supremo del paese, è bene che tale distacco non avvenga; ed è desiderabile che l'autorità dei dirigenti su le masse sia la maggiore possibile. Essa è ancora uno dei pochi freni che possano trattenere l'impeto delle passioni popolari; essa è ancora una disciplina.

I cattolici non hanno accettato di partecipare al vostro Governo, onorevole Nitti; ma

vi hanno dato il loro voto. Hanno votato in vostro favore, onorevole Nitti, per amor di patria, o per le vostre promesse sul riconoscimento delle organizzazioni professionali? Io penso che abbiano votato per amore di patria; ma non confidate troppo, chè il loro appoggio può mancarvi da un giorno all'altro. Quei nove punti, riassunti le immediate richieste del partito popolare, possono riserbare delle sorprese!

In questa condizione di cose, c'è una sola via da seguire: la collaborazione, negata dagli uomini, si deve provocare su le cose. Provocarla, si deve, su riforme concrete, non rifuggendo da riforme istituzionali. Le quali avranno un duplice benefico effetto: daranno al paese l'immediata sensazione che si agisce sul serio, per la sua salvezza; ed anche eserciteranno (fermamente lo spero) un'attrazione su gli uomini, che sono in ogni partito e in ogni gruppo, sinceramente amanti del nostro paese. Sui migliori eserciteranno un'invincibile attrazione; poi che si può onestamente negare una collaborazione su generiche promesse; non la si può onestamente negare su riforme concrete, che rispondano agli ideali e agli interessi immediati delle classi popolari.

Quale è la realtà nel paese? Bisogna vederla e dichiararla, se anche penosa. Quale è il pensiero delle masse popolari? Il pensiero è difficile da determinare, ma il sentimento è chiaro. Nel popolo ogni idea, ogni aspirazione si trasforma in sentimento; la massa popolare è sentimentale. Ora, il sentimento delle masse è questo: esse non credono quello che crediamo noi, e cioè che con gli ordinamenti attuali sia possibile di conseguire un assetto di giustizia sociale, quale è nelle aspirazioni loro e di tutti i buoni; esse non hanno fede negli ordinamenti che ci reggono. Sono i sacrifici e i disagi della guerra che hanno generato in loro questa sfiducia? È la sfrenata predicazione dei loro capi? È il lontano miraggio di una Russia sconosciuta? È la cieca confidenza nelle loro leghe, nelle loro organizzazioni di mestiere? — Sono tutte queste cause insieme; ma fra tutte ritengo che primeggi la gratitudine verso le loro organizzazioni di mestiere, dalle quali hanno ripetuto e ripetono il loro miglioramento economico. L'uomo si affeziona agli istituti per il vantaggio che

ne trae. Le classi lavoratrici hanno provato (e non è scevra di colpa la classe degli imprenditori) che principalmente per l'azione delle loro organizzazioni hanno potuto conseguire i miglioramenti economici. Nei lavoratori non è ancora svanito il ricordo dell'avversione degli imprenditori verso le organizzazioni operaie; chè il riconoscimento, di fatto, delle organizzazioni operaie è relativamente recente. All'affetto di ieri per le loro leghe disconosciute ed osteggiate, si aggiunge oggi, nell'animo semplice dei lavoratori, la gratitudine per i benefici che ne hanno avuto; e verso i sindacati di mestiere si orienta la loro fede. Il « sindacato »; ecco l'organo della loro difesa e della loro elevazione; ecco lo strumento delle loro conquiste economiche, oggi, del loro dominio politico, domani.

E il sindacato operaio si erge sempre più possente di contro allo Stato; non collaboratore, ma antagonista. Lo abbiamo veduto ancora recentemente, nello sciopero dei servizi pubblici, Po' anzi l'onorevole Di Rovasenda accennava, con giuste parole di biasimo, alla presente opposizione delle organizzazioni operaie all'ora legale. Che altro essa è se non una prepotente affermazione della volontà e dell'autorità sindacale contro a quella dello Stato? Tale ostilità risponde al sentimento delle classi lavoratrici.

Ora, o signori senatori, il problema fondamentale della nostra esistenza nazionale è quello della produzione. A mio giudizio esso prevale su tutti gli altri presenti problemi, anche su quelli di politica estera. L'Italia in tanto vale all'estero, presso gli altri popoli, in quanto sia nell'interno un'ordinata ed alacre produttrice. Un'Italia in preda al disordine, non produttrice, quale valore può avere presso gli stranieri? Come può ella produrre, se manca della disciplina nel lavoro? Anche più che l'ascesa illimitata dei salari nuoce alla produzione nostrana la diminuita volontà di lavorare, e l'indisciplina dei lavoratori; da un gran numero dei quali è chiaramente dichiarato il proposito di non volere, con il loro alacre lavoro, rafforzare gli ordinamenti attuali.

Ed è questa la rovinosa contraddizione: necessità d'intenso lavoro, e mancanza di volontà e disciplina nel lavoro.

Bisogna, senza indugio, correre ai ripari. Stolido chi ritenesse possibile di ristabilire la di-

disciplina nel lavoro con provvedimenti di polizia. È risibile il solo pensarlo, dinanzi ad un fenomeno che s'estende a gran parte della massa lavoratrice del paese. Se l'indisciplina trae origine, come dissi, da una causa sentimentale, bisogna procurare, o almeno tentare, di eliminare questa riavvicinando le classi popolari agli ordinamenti dai quali si sono allontanate.

La disciplinata volontà del lavoro non s'impone: è un atto spontaneo dell'individuo e della collettività, nasce dal pensiero e dal sentimento di ciascuno e di tutti, è il riconoscimento non solo di una necessità sociale ma di un dovere morale verso se stessi e verso la Società.

Questo dovere le classi lavoratrici sentiranno quando acquisteranno la persuasione che fra le loro idealità e gli ordinamenti economici e politici dello Stato non contraddizione vi sia, ma correlazione. Diamo loro — al più presto possibile — un pegno della nostra decisa e ferma volontà di determinare tale correlazione, ed ho fede che le provvide collaborazioni non ci saranno negate.

Oggi al vostro invito, onorevole Nitti, risponde quel forte dialettico che è l'onorevole Treves: « Voi non potete imporre il vostro ordine, e noi non siamo ancora preparati per imporre il nostro! ». Che vuol dire ciò? Che per l'impotenza delle due classi opposte, la vita dello Stato debba arrestarsi? Ma ciò non è possibile, perchè contrario alle leggi della vita. — Questa è la espiazione della guerra! — esclama l'onorevole Treves. Ma in angustie ed in pericolo è, oggi, non questo o quel Ministero, non la borghesia (per valermi di un'espressione impropria ed abusata): è il popolo d'Italia, è l'Italia. Quale colpa deve espiare l'Italia? Una guerra, che non ha scatenata? Una vittoria conseguita col più puro sangue e con le virtù del suo popolo? Ah! non è questa l'ora delle sterili recriminazioni; è l'ora delle degne e salutari collaborazioni. E poi che esse sono negate dagli uomini, provochiamole su le cose. Adopriamoci a determinare fra i nostri ordinamenti economici e politici, e le realizzabili idealità del popolo, una correlazione. Bisogna, a tale intento, inalveare le fresche e possenti energie sindacali nei nostri ordinamenti costituzionali riformati.

Presento, onorevoli senatori, la vostra domanda: « Come si possono quelle forze inal-

veare nei nostri ordinamenti? » Non certo per virtù taumaturgica di una dichiarazione di legge; non certo con formali riforme. È un complesso programma di Governo, quello che io sollecito, basato su riforme istituzionali, da attuarsi lealmente, risolutamente. Non è l'opera di un giorno; è una difficile opera che supera la vita breve di un Ministero; ma urge dichiararla nella sua interezza ed iniziarla con fervore. Bisogna dare alle classi popolari un pegno della nostra volontà di rinnovare l'ordine presente, per conseguire una maggiore giustizia sociale.

Se io dovessi esporre, in sintesi, un tale programma riformatore, direi che si dovrebbe statuire e regolare la diretta partecipazione delle associazioni professionali: 1° agli organi tecnico-amministrativi delle aziende produttrici; 2° agli organi giurisdizionali e arbitrari del lavoro; 3° agli organi direttivi delle assicurazioni sociali; 4° ai Corpi legislativi dello Stato.

La natura della presente discussione e la necessaria brevità del mio discorso non mi consentono di illustrare le quattro sintetiche proposizioni. Ma l'enunciazione di esse parmi sufficiente a delineare un organico programma di riforme.

La partecipazione delle rappresentanze professionali alla direzione tecnica ed amministrativa delle aziende produttrici, direttamente si collega alla costituzione ed al funzionamento dei Consigli di fabbrica, considerati come organi di collaborazione leale, e non di ostile controllo o, peggio, di lotta e di disgregamento.

L'amministrazione della giustizia e l'esercizio dell'arbitrato nelle controversie del lavoro, già da tempo sono, in fatto, affidati ai rappresentanti diretti delle due classi produttrici. Ma è necessario di regolamentarli, valendoci anche dell'esperienza acquisita durante la guerra con un'improvvisata eccezionale legislazione.

Otto anni fa, nell'altro ramo del Parlamento, io fui relatore su la riforma del probivirato industriale e l'istituzione del probivirato agricolo e commerciale. Molta polvere è caduta su quelle mie carte, che esprimevano il concorde pensiero di opposti uomini politici. Non mi dolgo di ciò; mi dolgo del danno grave che dalla mancata riforma è derivato alla giustizia del lavoro. Un regolare funzionamento della magistratura probivirale, un ordinato esercizio

dell'arbitramento avrebbero collaborato alla formazione del nuovo diritto. Se il contratto collettivo di lavoro, stipulato fra organizzazioni professionali, avesse nella legge la sua disciplina e nell'ordinamento giudiziario ed arbitrale il suo presidio, molti conflitti che turbano il paese (alludo, fra i molti, a quello Mazzonis nel mio Piemonte) o non sorgerebbero o avrebbero un'immediata e legale soluzione.

L'Italia sta per possedere il maggiore e migliore ordinamento di assicurazioni sociali in Europa. La maggioranza degli italiani, che lo ignora, non può rendersi conto dell'importanza sociale di quell'ordinamento. Assicurazione contro gli infortuni industriali ed agricoli; assicurazione contro la disoccupazione involontaria; assicurazione per l'invalidità e la vecchiaia; assicurazione contro le malattie: ecco il complesso organico sistema di previdenze obbligatorie, fra loro coordinate, che stiamo per avere. Nella gestione di esse, la collaborazione dei sindacati operai e industriali potrà esercitarsi, con grande vantaggio; e la gestione in comune sarà altresì provvida di intese e di accordi nel fecondo campo del lavoro.

Ed infine nei Corpi legislativi dello Stato, la confluenza e la collaborazione delle energie sindacali con quelle delle altre classi sociali potrà determinarsi mediante le riforme del Senato e del Consiglio superiore del lavoro.

Non intendo dire (mi spiacerebbe d'essere frainteso) che il Senato debba diventare un corpo tecnico per la legislazione sociale; ed il Consiglio superiore del lavoro debba diventare un corpo legislativo. Non è questo il mio pensiero.

Il potere legislativo deve permanere, integro, nelle due Camere. Il sistema bicamerale dà garanzia di un maggiore studio e di perfezionamento delle leggi. Ma il Senato, che deve trasformarsi in corpo elettivo, non può trarre origine dalla medesima fonte elettorale che la Camera dei deputati. Quella nasce dall'universale suffragio dei singoli cittadini; il Senato nasca dalle organizzate rappresentanze degli interessi del paese. Così, mediante un sistema di elezione che garantirebbe la buona scelta dei legislatori, le organizzazioni economiche e culturali del paese eserciterebbero la potestà legislativa. Corpo tecnico, per la elaborazione delle leggi sociali e la loro regolamentazione,

continuerà naturalmente ad essere il Consiglio del lavoro (riformato nella sua costituzione, perchè vi abbiano pari rappresentanze le organizzazioni padronali ed operaie): al quale insieme col diritto di iniziativa per la proposta di leggi sociali, potrebbe anche — per espressa delegazione delle due Camere — essere conferito, nell'ambito della legislazione sociale, il potere legislativo.

Onorevoli senatori, io non intendo di presentarvi delle proposte concrete. Traccio rapidamente le somme linee di un complesso sistema di riforme, per chiarire il mio pensiero. Vogliate benevolmente considerarlo. Il mio pensiero e la mia speranza, ripeto, sono questi: che sollecitando su concrete riforme, rispondenti a legittime aspirazioni delle classi popolari, la collaborazione delle organizzazioni dei lavoratori, essa non possa mancare; che, ad ogni modo, per la responsabilità nostra dinanzi al paese ed alla storia, sia dovere del nostro governo di sollecitarla. L'ora incalza; v'è pericolo nell'indugio. Facciamo appello, nell'esclusivo interesse della patria, ai migliori sentimenti del nostro popolo.

Quel Governo che offra ai lavoratori un così sicuro pegno della sua volontà riformatrice, avrà l'autorità d'imporre l'ossequio alla legge. E l'ossequio alla legge, a tutte le leggi, da parte di tutti i cittadini, è la disciplina di un popolo.

Certo le nostre leggi, il nostro diritto positivo debbono rinnovarsi. Il diritto di proprietà non può continuare ad essere il diritto di usare e di abusare della ricchezza. La proprietà deve essere tutelata per la sua funzione economica: strumento e premio, insieme, del lavoro. Il proprietario è depositario di una somma di lavoro e di risparmio accumulato, che egli deve amministrare e volgere ai fini della produzione. Chi non sente tale dovere, e non lo esercita degnamente, non merita la tutela della sua proprietà.

Vi sono privilegi da abolire, si aboliscano. Vi sono ricchezze da decimare, si decimino. S'imponga un freno alle spese smodate; si vieti (anche con provvedimenti di polizia, se è necessario) il lusso sfrenato e provocante, l'abrutimento nelle bettole e nei piaceri.

I depositari della ricchezza che si assoggettino ai sacrifici necessari, e la ricchezza vol-

gano ai suoi fini economici; che la disciplina e il dovere sociale insegnino con l'esempio, avranno l'autorità per opporsi alle eccessive richieste delle classi lavoratrici.

Più di una volta mi è occorso — conversando con qualche dirigente di organizzazioni operaie, conscio della sua responsabilità — di sentir biasimare i nostri industriali troppo corrivi a richieste operaie eccessive. Cedono, gli industriali, per debolezza o per paura, non per ragionato consenso; cedono perchè riesce loro facile, nella presente carestia europea, rivalersi del maggior costo di produzione sui consumatori. Ma domani, quando nuovamente la concorrenza delle industrie straniere si eserciterà contro le nostre industrie, come potranno queste a quelle resistere?

Bisogna che gli Italiani si impongano una ferrea disciplina, nel lavoro, nel consumo e nella vita politica, per la salvezza di tutti.

L'animo mio in quest'ora si volge, con amore e con ansia, alla mia terra d'origine, al Verellese, dove un tenace dissenso fra le due classi produttrici minaccia, prolungandosi, di compromettere la semina di quel solo cereale di cui l'Italia abbia dovizia. Oh, se l'esortazione che da quest'autorevole tribuna in nome vostro, illustri colleghi, rivolgo ai miei conterranei, potesse indurli all'accordo, quanto bene farebbe a quella regione ed a tutto il paese! (*Vivi segni d'assenso*).

Onorevoli senatori e onorevoli ministri, vi ho detto sinceramente il mio pensiero.

Su di un risoluto programma di riforme, al più presto attuato, la concordia degli italiani non potrà mancare. E nella concordia dell'azione, nella comune disciplina, temprata dai sacrifici, la patria troverà la sua salvezza.

L'Italia non si arresta sul glorioso suo cammino; l'Italia non muore! Millenni di civiltà, la robustezza e la fecondità della stirpe, la vivacità dell'ingegno, e quel divino senso della misura (che è armonia e bellezza) onde il popolo nostro sempre rifuse, daranno all'Italia un posto preminente fra le nazioni.

Io non mi sono mai sentito tanto orgoglioso d'essere italiano, come l'anno passato nella Commissione internazionale del lavoro alla Conferenza della pace. In quel consesso, di fronte ai rappresentanti degli Stati Uniti d'America, dell'Inghilterra, della Francia, noi de-

legati italiani fummo, e ci dimostrammo, i più disposti alle fraterne intese fra i lavoratori del mondo. (*Applausi*).

Questa nostra cara patria anche una volta trionferà. E il trionfo d'Italia affretterà l'avvento di una nuova « Internazionale » non per la lotta delle classi, ma per la fratellanza dei popoli! (*Vivissimi generali applausi. Congratulazioni. Anche il presidente del Consiglio e i ministri vanno a congratularsi coll'oratore*).

GIARDINO. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

GIARDINO. Onorevoli colleghi! Io oserò intrattenervi di un argomento, che oggi sembra come perduto nel tempo, ma che io voglio, per assolvere al mio dovere, resti iscritto, almeno « per memoria », nel bilancio politico della nazione.

Intendo parlare della difesa nazionale.

Non è però mio proposito di anticipare, nè di pregiudicare in alcun modo la discussione di quel complesso problema che Governo e Parlamento dovranno affrontare e risolvere fra breve. Fra breve, dico, sebbene tanti problemi di più immediata urgenza ci premano, perchè provvedimenti organici di questa natura, come è risaputo, non hanno i loro effetti se non in lungo giro di anni, specialmente quando, come noi dobbiamo, si tratta di impostare le forze armate della nazione su basi nuove.

Oggi, io mi propongo soltanto di ragionare, dinnanzi a voi, di alcuni punti delle comunicazioni del Governo, che a quel problema si riferiscono, ed, anzi, di quei soli pochissimi punti che, a mio avviso, costituiscono fin d'ora premesse fondamentali alla nuova costituzione dell'esercito.

E prego che a questo solo argomento, prevalentemente tecnico, e pertanto preciso, il Senato voglia riferire le mie parole, qualunque sia, o possa sembrare, la inevitabile connessione con altri argomenti, essenzialmente politici, che io lascio volentieri ai competenti in materia.

Primo punto. Il disagio degli organismi militari.

Nelle comunicazioni del Governo è detto: « Usciti di recente dalla più grande guerra che ricordi la storia del mondo, e ancora preoccupati da avvenimenti internazionali che hanno ritardato il ritorno all'assetto di pace, gli orga-

nismi militari si trovano in una fase inevitabile di disagio. La liquidazione dello stato di guerra si sovrappone allo sforzo di riordinamento e di rinnovazione, creando una situazione nella quale il passato grava sull'avvenire ed impedisce di scorgere esattamente il presente ».

Esattissimo. Ma non è tutto, e non è nemmeno il più.

È chiaro (e più chiaro appare nel seguito del discorso) che qui si prende in esclusiva considerazione il disagio materiale, di assetto e di funzionamento, e si tace del tutto di un disagio morale, che, assai più di quello, fa gravare il passato sull'avvenire e può veramente impedire di scorgere esattamente il presente; e che, pertanto, assai più di quello deve essere preso in considerazione per recarvi quei rimedi che, se non è troppo tardi, valgono ad attenuarlo.

Io mi sento già rispondere che di un medesimo disagio morale sono piene allo stesso modo tutte le nazioni.

Io non credo che questa sia una grande consolazione, e tanto meno una ragione per restare passivi sotto il peso del nostro.

Comunque, nei riguardi della forza e della difesa nazionale, un particolare disagio morale si sovrappone per noi al disagio comune, e singolarmente lo aggrava.

Tutti ricordiamo in quale scarsa considerazione, per tendenze di popolo e per errori di governo, fossero tenute fra noi le forze armate della nazione, per lunghi decenni prima della guerra.

Segni non dubbi di tardo pentimento, per gli effetti tangibili di quella scarsa considerazione, si ebbero durante le paurose giornate del Trentino, e ancor più durante le giornate terribili di Caporetto.

Segni non dubbi, e confortanti, e promettenti, di resipiscenza si ebbero poi, dinanzi agli orrori e sotto l'onta della invasione, nell'ultimo anno della guerra, fino alla vittoria.

Ma della vittoria non era nemmeno spenta la eco, che, perduta la memoria del danno e del pericolo superato, quella mirabile coscienza di forza e di dignità, d'ordine e di disciplina, che era risorta in quel popolo che aveva fatta e vinta la guerra, e dalla quale era pure fiorita la vittoria, veniva, e, per dir poco, senza resi-

stenza degli organi responsabili dello stato, o viziata, o sopraffatta. Si tornava rapidamente alle tendenze antiche; con questo di più, che, non dico aver voluta, ch'è forse si subì assai più che non si volle, ma anche semplicemente aver combattuta o sostenuta la guerra parve divenuta una colpa.

Fedele al mio proposito, non voglio fare oggi alcuna analisi di quelle tendenze, nè dei provvedimenti, nè delle omissioni, nè delle diffidenze, che le abbiano potuto incoraggiare, certamente non contrastare. Tra i provvedimenti, monumentale quello dell'amnistia ai disertori della guerra; tra le omissioni, scultoria quella di non aver degnamente onorato, non dico la vittoria, ma neppure, ancora oggi, i campi dove giacciono i morti della guerra; tra le diffidenze, veramente tipica l'accusa di militarismo (in Italia!) ad ogni pretesto di casi singoli, che alla peggiore interpretazione potessero prestare parvenza di logica.

Non voglio oggi neppur domandarmi quanta parte degli amari frutti, di oggi e di domani, sia dovuta a tutto ciò; nè quante di quelle forze di lavoro e di ordine, che pur sono ancora così grande maggioranza tra noi, si siano, a causa di tutto ciò, come rannicchiate e smarrite, senza guida e senza rannodamento, sotto la sensazione dell'abbandono e della sconsiderazione.

Oggi io dico soltanto che non è nè utile, nè opportuno, e neppure conforme alla realtà, mentre noi ci sforziamo di veder chiaro in una situazione a fine di dedurne un programma, dissimulare a sé ed agli altri questo particolare disagio nostro, che rompe così gravemente la unità degli Italiani, ancora e sempre sull'argomento maledetto di chi abbia voluta o non voluta, combattuta o non combattuta, sostenuta od avversata la guerra, e che, soprattutto, abbatte la miglior parte dello spirito nazionale d'ordine e di disciplina, che è il principale, e forse il solo fondamento che noi abbiamo, non soltanto per il risorgimento economico e per il riordinamento sociale, ma ben anche, e di questo io mi occupo e preoccupo oggi, per la riorganizzazione della difesa del paese su quelle nuove basi, che il momento impone.

Io leggo bensì nelle comunicazioni del governo: « Quando la nave deve traversare il mare irato bisogna riunire tutti gli sforzi per raggiungere la riva in cui è il riposo e la sicu-

rezza: niun contrasto deve essere tra coloro che navigano assieme ».

Esatto. D' accordo di tutto cuore. A questo appello niuno risponderà con maggior sincerità e con maggior fervore di quei milioni di Italiani, che hanno combattuta e sostenuta la guerra. in ben altri frangenti.

Ma (mi sia consentito di riprendere per un momento l'immagine fiorita del presidente del Consiglio), affinchè lo sforzo sia cordialmente concorde e sia efficace, ancora occorre che tutti coloro, che navigano insieme, siano e si sentano eguali dinanzi alla considerazione ed alla autorità del nocchiero; ancora bisogna che quel grosso ed eccellente equipaggio di coperta, che fu alle vele, e salvò la nave, quando più atroci infuriavano la tempesta e la minaccia, mortale per tutti, almeno non sia ora, e più oltre, svillaneggiato, sopraffatto ed oppresso, dal rancore di quei passeggeri, siano essi di stiva o di cabina, che dei marosi irati non sentirono che il fragore attraverso i percossi fianchi del naviglio!

Non è certo un privilegio che si chiede; è una giustizia minima, e basterà; ma, affinchè sia possibile procedere alla ricostituzione delle nostre forze militari su quelle nuove basi che il momento impone, questa è la prima condizione che occorre; come occorre, soprattutto, che ciascuno sia coraggiosamente richiamato, senza inutili accarezzamenti, alla realtà delle cose ed alla lealtà della logica.

La riduzione delle forze militari, *che noi sinceramente vogliamo*, non è cosa che possa farsi ad arbitrio di alcuno.

L'assetto delle forze nazionali in quel sistema di economia che va sotto il nome di nazione armata, *che noi sinceramente vogliamo*, non è trasformazione magica e neppure improvvisa.

Il passaggio dall'assetto di oggi all'assetto di domani, *che noi sinceramente affrettiamo*, esige tuttavia condizioni perentorie.

La riduzione degli armamenti è questione di relatività ed è questione di confini. La relatività, naturalmente, non dipende da noi soli. I confini saranno ormai quelli che saranno, malgrado il nostro diritto, e nessuno, a quest'ora, pretende ciò che non sia più possibile. Ma pretendere arbitrarie e subitane riduzioni di forze, e nello stesso tempo predicare teorie e creare correnti di opinione, che infirmino o

rinneghino il nostro diritto a confini sicuri, per terra e per mare, è evidente contraddizione assurda.

La nazione armata non è, come dicono le comunicazioni del Governo (e io voglio sperare che sia trasposizione di parole e non inversione di concetto), non è la confusione dell'esercito nella nazione, ma è invece la fusione della nazione nell'esercito. La nazione armata presuppone necessariamente la disciplina nazionale, da tutti accettata, in tutti sicura; pretendere la nazione armata, e nello stesso tempo predicare, o favorire, o non contrastare, la divisione, la indisciplina sociale, e la ribellione all'autorità dello Stato, è ancora l'assurdo.

Più che l'assurdo, è un equivoco che, voluto o no, è pieno dei maggiori pericoli sociali; perchè si propugna a parole e si assume l'aria di volere e di imporre un ordine di cose, che è una necessità sentita da tutti, e che perciò appassiona l'opinione di tutti, e nello stesso tempo si creano, coi fatti, condizioni di spirito e correnti di tendenze, a causa delle quali il raggiungimento ne diventa impossibile.

Questo equivoco bisogna sventarlo.

È possibile predisporre la difesa dello Stato con quei mezzi minimi, che rappresentino il puro indispensabile; ma al disotto dell'indispensabile non si può scendere senza estremo pericolo della patria. Questo è un punto fermo!

A questo minimo indispensabile è possibile provvedere con quell'ordinamento economico delle forze che si chiama la nazione armata. Ma la nazione armata presuppone la disciplina nazionale. Questo è un altro punto fermo!

Chi predica, o favorisce, o semplicemente non contrasta, l'indisciplina, il disordine, o, peggio, la ribellione all'autorità dello Stato, non vuole, checchè ne dica a parole, nè la riduzione degli armamenti, nè la nazione armata, nè il risparmio nelle spese militari. Vi contrasta, anzi, col mezzo più decisivo. Se li vuole, li vuole a prezzo, non già soltanto dell'ordine interno della nazione, ma della sicurezza esterna della patria. (*Benissimo*).

Questa è la questione che bisogna porre, con coraggio e con chiarezza, dinanzi al popolo nostro, il quale ha assai buon senso per comprenderla, ed ha assai senso di responsabilità per trarne le proprie deduzioni; e che va posta alta e ferma, perchè la reale responsabilità di

ciascuno risulti fissata e palese nell'opinione del popolo.

So bene che porre la questione può non bastare; ma qui, trattandosi della sicurezza del paese, si può piantare anche un dilemma concreto.

Riforme audaci occorrono. Sta bene. Chiunque abbia il senso dell'ora, alle riforme, anche alle più audaci, non solo dà appoggio, ma va incontro a cuore aperto, con sincerità di spirito e con larghezza di vedute.

Ma bisogna anche aggiungere che è condizione *sine qua non*, un preventivo, sicuro, leale, e concreto concorso da parte di tutti, perchè alle riforme si possa porre mano senza pericolo per lo stato e per la nazione.

E vengo al secondo punto delle comunicazioni del governo.

Smobilitazione.

Ottima cosa. Ma, a quest'ora, parola forse un po' grossa.

Smobilitazione di materiali, di uffici, di stabilimenti: benissimo. Smobilitazione di decreti e di altre pastoie di guerra, meglio ancora. Ma il paese, ignaro com'è della vera situazione, non deve credere che ancora gravino su di lui forti spese ingiustificate per presenza inutile di uomini alle armi. Le maggiori spese, che ancora gravano sul paese per la presenza di uomini alle armi, dipendono esclusivamente dalla risoluzione della questione adriatica, che trattiene ancora molta gente al nostro confine orientale. I corpi, che sono in paese, non hanno più davvero, per ripercussione di quel concentramento, alcuna residuale superfluità di uomini, nè per le istruzioni, nè per la manutenzione di materiali e di cavalli, nè per l'ordinario servizio. Dunque la smobilitazione, che ancora si potrà fare, di uomini, graverà essenzialmente sulle nostre truppe dell'ancora discusso confine orientale. E se si può fare senza pericoli e senza inconvenienti, nulla di meglio.

Vi è invece una smobilitazione, che è davvero urgente e che appare inconcepibilmente ritardata: la riduzione dei quadri permanenti degli ufficiali di carriera.

La riduzione di questi quadri più che una convenienza è una necessità. A questa necessità gli interessati medesimi di buon animo si inchinano.

Ma son diciassette mesi, dalla fine della guerra, che aspettano di conoscere la loro sorte!

E, frattanto, le loro famiglie rimaste là dove essi le lasciarono or sono cinque anni, partendo per la guerra; essi, altrove, obbligati ad una vita separata e dispendiosa, senza che ragioni di servizio lo esigano, e taluni avendo anzi precisamente niente da fare; i mezzi, inadeguati alle duplici esigenze della vita separata dalla famiglia; impossibilità assoluta di sistemare la situazione in conformità dei loro mezzi.

Io credo che l'onorevole ministro della guerra conosca qualcuno dei tanti casi ed esempi che io qui non cito per rispetto alla nazione, e per alta reverenza verso quegli ufficiali che fieramente e silenziosamente li affrontano.

Ma è grandemente ora di concludere qualche cosa!

Le disposizioni erano concretate da tempo; pubblicate; in parte anche applicate e comunicate agli interessati. Poi, i decreti si arenarono. Ora, ci dicono le comunicazioni del Governo, il nuovo ministro presenterà nuove disposizioni.

Sta bene; e tanto più presto, tanto meglio. Bisogna superare gli ostacoli!

Si è parlato di eccessive larghezze di trattamento per questi ufficiali. Avrei assai argomenti per contraddire. Ma gli argomenti così detti di sentimento, che certo troverebbero largo consenso tra i colleghi del Senato, non sono di moda. Più efficace sarebbe forse argomentare sul vero e proprio contratto di lavoro a vita, che sussiste fra questi ufficiali e lo stato, e sulla *prassi*, come credo dicano i giuristi, in questi ultimi tempi accettata o subita, dallo stato nelle applicazioni del contratto di lavoro con altri suoi impiegati, anche avventizi, che certo non hanno fatto il capolavoro che hanno compiuto questi ufficiali salvando la patria. Ma questo è argomento troppo amaro! Mi affido alla giustizia del ministro.

Si è parlato anche di disparità di trattamento. E queste realmente vi sono. I procedimenti per l'applicazione delle disposizioni ne hanno rivelate alcune. So e sono sicuro che il ministro della guerra farà ogni sforzo per porvi riparo. Ma essenzialmente una ve n'è, che costituisce una questione fondamentale di giustizia. Secondo le disposizioni già concretate, il trattamento speciale, che è da adottare per quegli ufficiali che hanno fatto la guerra, e in

considerazione dell'aver fatto la guerra, sarebbe usufruito per intero anche da ufficiali che la guerra o poco o nulla hanno fatto, mentre non sarebbe usufruito, neppure in parte, da altri ufficiali, che la guerra hanno largamente fatta, che vi hanno anche conquistati alti segni di onore, e che non possono godere di queste disposizioni per il solo fatto che sono stati messi in congedo, prima che queste disposizioni fossero concretate. E bisogna notare ancora, che questi ufficiali sono stati messi in congedo perchè caduti, talora per semplice sfortuna, sotto il peso di responsabilità lungamente esercitate, alle quali quegli altri ufficiali non si sono neppure cimentati.

È un'ingiustizia veramente acre; ingiustizia assai sensibile anche dal lato materiale, ma soprattutto sensibilissima dal lato morale, perchè il trattamento speciale, come dicono le comunicazioni del governo, rappresenta il riconoscimento tangibile della nazione ai suoi ufficiali, che le hanno dato uno dei maggiori successi militari della sua storia millenaria. Una scala di giusta proporzione fra trattamento e servizi resi è certamente possibile. Sono sicuro che il ministro a tutto questo porrà riparo.

Questa ingiustizia io riferisco poi anche, come ogni cosa va riferita in questo momento, al nuovo organamento che noi vogliamo dare all'esercito; e sotto questo aspetto sarà una giustizia, che avrà anche il suo corrispettivo pratico. Giacchè, infine, questi ufficiali costituiranno la nostra sola riserva di quadri per ogni evento, fino a quando, in non pochi anni, e con non poche fatiche, noi non avremo costituiti e cresciuti nella nazione armata, e tra i cittadini, quei quadri di riserva, che i diminuiti organici di pace non potranno più produrre a sufficienza.

Ed a questi ufficiali non precludete la via del libero lavoro; non abbiate diffidenze; non obbligateli all'ozio forzato. Lasciate che anche queste energie, valide, sane, oneste, temprate alla guerra, vadano ad ingrossare la vena del lavoro nazionale.

Le restrizioni di qualsiasi specie per gli impieghi e per il lavoro degli ufficiali in congedo diventano oggi un assurdo, perchè in contraddizione con ciò che dovrete fare fra poco per la nazione armata. Quando avrete la nazione armata, i vostri quadri non saranno in

grande maggioranza di cittadini, ai quali non corrisponderete assegni, o corrisponderete soltanto qualche piccolo assegno per determinati impegni? e allora non dovranno essi vivere del loro libero lavoro senza restrizioni? e saranno per questo men buoni cittadini o men buoni ufficiali? Perchè dunque vorreste mantenere oggi, per pochi ufficiali, un principio che sarà in contraddizione con quello che dovrete fare domani per tutti?

Tutto ciò che si fa oggi deve già essere in armonia con ciò che si farà domani per la nazione armata, della quale bisogna avere larga e precisa visione.

Ed eccomi al terzo ed ultimo punto: la nuova costituzione delle forze armate della nazione.

Per avere completa e chiara la visione di quella nazione armata, verso la quale noi vogliamo metterci al più presto in cammino, sarà necessario che, insieme alla legge d'ordinamento, che le comunicazioni del Governo ci annunziano, siano presentate contemporaneamente al Parlamento anche la legge di reclutamento, e la legge, o le leggi, relative all'istruzione premilitare dei cittadini; senza di che noi non potremo discutere il problema a fondo, mentre una discussione completa e precisa è necessaria, sia perchè, come ho detto, queste leggi organiche hanno effetto soltanto in un lungo giro di anni, sia perchè, trattandosi di costituzione delle forze armate su nuove basi non praticamente sperimentate da noi, un errore, anche soltanto di coordinamento, può portare, fra anni, a sorprese dolorose per la difesa nazionale. Una discussione completa sarà poi anche più necessaria, perchè essa verrà in un momento, nel quale la pressione grave delle necessità finanziarie ed economiche, i nemici fiaccati, le speranze nella società delle nazioni, e forse anche opportunità di politica interna, possono indurre nella tentazione di transigere con le esigenze, anche minime, della difesa nazionale.

Ora, io ripeto ancor oggi che nessuno più di coloro, che hanno fatta la guerra e ne hanno veduto da vicino tutti gli orrori, depreca la eventualità di nuove guerre. Ma la guerra (e neppure la pace, come si vede oggi!) non è nelle nostre sole mani; l'avvenire è in grembo a Giove, e soltanto chi avesse anima di schiavo potrebbe ammettere a cuor leggero la eventualità di una nuova invasione della terra italiana.

Il nostro popolo ha dimostrato a chiare, concrete prove, che questa eventualità non ammette! E pertanto, chiunque intenda di lavorare sinceramente *col popolo e per il popolo*, ha l'obbligo di provvedere alla difesa nazionale, bensì con la minima spesa come ho già detto che è possibile fare, ma senza alcuna transazione sulla saldezza minima necessaria alla sicurezza del paese; cioè ha l'obbligo di fondare la difesa su criteri e modalità seriamente e largamente democratiche, non arrischiandola assolutamente mai su compromessi demagogici! (*Bene*).

In quest'ordine di idee, io debbo dichiarare che sento fin da oggi, in attesa che vengano al nostro esame le leggi organiche, il bisogno di essere rassicurato di un dubbio che mi tormenta.

Dicono le comunicazioni del Governo, che « il nuovo ordinamento terrà conto delle esigenze della nuova economia del paese, della esperienza della guerra e delle intese internazionali per la limitazione degli armamenti »; tutte cose eccellenti, ma che, tutte insieme, non delineano neppur l'ombra della esigenza fondamentale, che è quella della difesa del paese.

In ordine a questa esigenza fondamentale, il tecnicismo per procedere all'ordinamento dell'esercito è di una semplicità elementare.

Si abbia o non si abbia la nazione armata, fermo è che tutti i cittadini validi sono preparati e disponibili per la difesa del paese.

Se si ha larghezza di mezzi, l'ordinamento del tempo di pace può essere così ampio da poter inquadrare per la difesa, *al più presto* con la *saldezza massima*, il *massimo numero* di cittadini combattenti. È lo sforzo immediato massimo, e, naturalmente, il più assolutamente sicuro.

Ma quando questi larghi mezzi non vi sono, ed è doveroso di restare in limiti più modesti, anche l'ordinamento deve, e può, proporsi fini più modesti, purchè sempre sufficienti; e cioè deve essere tale da inquadrare, sempre *al più presto* con *saldezza sufficiente*, quel *numero minimo* di cittadini combattenti, che è necessario per l'immediata difesa contro un'aggressione ai confini; riservandosi, naturalmente, di inquadrare poi, con quadri che chiamerò di secondo tempo, anche tutte le rimanenti forze della nazione per alimentare e vincere la guerra.

Questo è adunque il programma minimo, in ordine alla essenziale esigenza della difesa nazionale. E al di sotto di esso non può scendere l'ordinamento di pace, anche se, per l'abbreviamento delle ferme, e per aver dispensato dai servizi di ordine pubblico l'esercito, un ordinamento ancora minore potesse bastare alle altre esigenze d'istruzione e preparazione dei cittadini e di servizi ordinari. È l'esigenza della difesa che stabilisce il minimo.

Ciò premesso, dalla configurazione del nostro territorio, dall'andamento e dalla natura dei nostri confini, e dalle forze dei nostri confinanti, tenuto conto anche, per quel che possono valere, delle intese internazionali per la diminuzione degli armamenti, si derivano dati, sui quali i responsabili della difesa del paese stabiliscono il dato fondamentale della forza minima necessaria per una sicura difesa immediata. È un dato naturalmente gelosissimo, che io non conosco e che noi non possiamo domandare. È anche un dato non di fatto, ma di apprezzamento; ma, una volta che è apprezzato da chi ha la responsabilità della difesa del paese, diventa un dato fisso.

Naturalmente, l'efficienza di queste forze minime dipende dal numero e dalla saldezza dell'inquadramento, due coefficienti che possono in certa misura compensarsi a vicenda; ma è misura assai ristretta.

Ed ecco che ne deriva l'ordinamento di pace, che, quando si tratta di programma minimo, diventa anch'esso presso a poco fisso, sulla base del primo apprezzamento fondamentale.

Ricordiamo ancora, a costo di ripeterci: noi siamo in un momento, nel quale chiedere al paese un soldo di più di quello che sia indispensabile per garantire la difesa, sarebbe delitto; però, se si chiedesse anche un solo reggimento di meno di quello che è indispensabile, si tradirebbe la difesa del paese. Non solo; ma si farebbe un'economia che sarebbe il peggiore degli sperperi. Perchè, domando io, chi è mai che, per risparmiare alquanto sul premio di assicurazione, vada a pagarlo ad una compagnia, della quale sa già *a priori* che, per suo difetto organico, sarà insolvibile in caso di sinistro? Se non può, o non vuole, pagare il premio dovuto, risparmi tutto e si affidi a Dio.

A questo punto delle mie considerazioni, il mio dubbio diventa angoscioso.

Fermo restando che noi siamo nella necessità di un programma strettamente minimo; non cambiati i principali responsabili della difesa dello stato, cui spetta l'apprezzamento del primo dato fondamentale, non cambiate certamente le condizioni di fatto che servono di base alla determinazione di quel dato; noi ci troviamo, da un giorno all'altro, di fronte a due progetti di ordinamento, ciascuno dei quali deve necessariamente essere il minimo, e dei quali il secondo, da quanto si è pubblicato per le stampe, sarebbe di una metà minore del primo. Una differenza inquietante, che, a mio giudizio, nessun congegno, per quanto ingegnoso, e che del resto sarebbe stato obbligatorio adottare anche per il primo progetto, può giustificare. Ed allora io mi domando: si chiedeva ieri un assai superfluo sacrificio al paese coi quindici corpi, o siamo oggi, coi dieci corpi, al di sotto del bisogno minimo della difesa? E in sostanza, quali criteri pesano sulle decisioni dalle quali dipende la difesa del nostro paese?

Mi manca, come ho detto, l'elemento di base, e perciò non traggio conclusioni; anzi, non aggiungo neppure una parola, perchè desidero che il Senato rimanga giudice freddo e severo di quello che io ho detto.

A me personalmente, per sollevarmi dal mio dubbio, e sebbene si tratti della difesa del mio paese, appena uscito dal più terribile dei pericoli, basterà una parola del ministro direttamente responsabile, onorevole Bonomi, del quale io conosco appieno, ed affettuosamente stimo, la rettitudine sicura e il galantissimo intemerato; una parola che assicuri, più che a me, al Senato, che l'ordinamento, che egli assumerà personalmente la responsabilità di presentare al Parlamento, sarà bensì il meno gravoso possibile per l'erario, ma sarà il necessario e sufficiente per inquadrare immediatamente e con sufficiente saldezza quelle forze minime che, a giudizio dei responsabili della difesa dello stato, siano state ieri e siano oggi ritenute sufficienti a contenere con sicurezza un'aggressione attraverso i nostri confini.

E la sua parola mi basterà. (*Generali applausi e congratulazioni*).

PRESIDENTE. Il seguito di questa discussione è rinviato a domani; però, dopo lo svolgimento che la discussione ha avuto oggi, do-

mani ci è consentito di tenere una sola seduta, che incomincerà alle ore 14.

Leggo l'ordine del giorno:

I. Discussione dei seguenti disegni di legge:

Indennità parlamentare (N. 82)

Conversione in legge del Regio decreto legge 16 ottobre 1919, n. 1903, che stabilisce l'obbligo della residenza per i magistrati degli uffici giudiziari di Avezzano (N. 30)

Conversione in legge del Regio decreto legge 10 agosto 1919, n. 1385, concernente la riapertura del casellario giudiziale del tribunale di Avezzano (N. 31)

Conversione in legge del Regio decreto legge 28 dicembre 1919, n. 2561 che delega al procuratore generale della Corte di appello nella cui giurisdizione gli esposti o uno di essi risiedono la facoltà di dispensare da taluni impedimenti civili a contrarre matrimonio (N. 58)

II. Seguito della discussione sulle comunicazioni del Governo.

La seduta è tolta (ore 19).

Risposte scritte ad interrogazioni.

REBAUDENGO. — Al Presidente del Consiglio ed al ministro per l'industria, commercio e lavoro. — «Onde conoscere i motivi d'interesse pubblico che consigliarono la limitazione alla libertà di riunione con la imposta di chiusura alle ore 23 dei locali sociali destinati a letture e conversazioni».

RISPOSTA. — Il decreto legge 4 marzo n. 217 stabilisce la chiusura alle 23 dei pubblici e privati locali di ritrovo, nell'intento di ricondurre le popolazioni ad un più alto ed austero tenore di vita, evitando sperperi ed infrenando il più possibile i consumi dei viveri e di ogni altro genere di prima necessità.

Esula quindi dal decreto in parola ogni finalità politica, come quella di limitazione della libertà di riunione indicata dall'onorevole interrogante.

Assicuro ad ogni modo che sono in corso di studio opportune disposizioni intese a precisare, nel senso accennato, le norme in esame, cioè a limitare l'obbligo della chiusura ai locali di consumo ed a quelli che abbiano scopo di sem-

plice ricreazione, eccettuati, ben s' intende, quegli altri locali che abbiano scopi educativi, od istruttivi, in senso stretto: ovvero finalità di carattere speciale e politico.

COLONNA FABRIZIO. — *Al ministro della guerra.* — « Per sapere se non creda opportuno destinare alla revisione delle contabilità dei corpi anche ufficiali non appartenenti al corpo d'amministrazione, che però abbiano disimpegnato per vari anni funzioni amministrative-contabili.

« Ciò al duplice scopo di poter in più breve tempo rassegnare alla Corte dei conti le numerose contabilità giacenti presso il Ministero della guerra o alla Corte stessa; nonchè di avvantaggiare, senza che ne consegua alcun aggravio all'erario, un maggior numero di ufficiali in dipendenza dei nuovi stipendi i quali hanno ripercussione nelle pensioni definitive ».

RISPOSTA. — Per sopperire alla deficienza di ufficiali di amministrazione questo Ministero, con circolare 630 e 692 del G. M. scorso anno,

disponeva di richiamare in servizio temporaneo quegli ufficiali inferiori della categoria in congedo che ne facessero domanda, e che venissero prescelti dalla Corte dei conti per avere maggiori attitudini nel disimpegno delle mansioni amministrative.

Tale disposizione mirava a favorire quegli ufficiali che dopo essersi resi, durante la guerra, benemeriti del paese, si trovassero ancora non perfettamente sistemati nella ripresa della vita civile.

Il numero degli ufficiali assunti con funzioni amministrative in base alla citata disposizione, ha attualmente colmato la deficienza lamentata.

Il Ministro
BONOMI.

Licenziato per la stampa il 12 aprile 1920 (ore 19).

AVV. EDOARDO GALLINA

Direttore dell'Ufficio dei Resoconti delle sedute pubbliche.